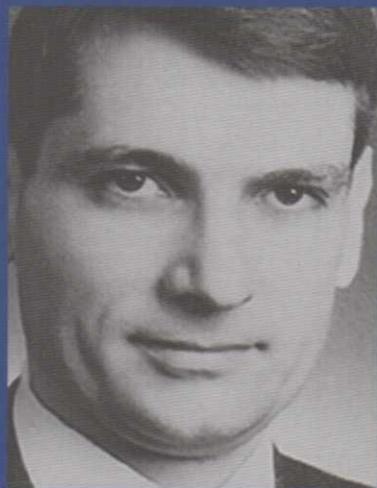


Rosangela Rastelli Zavattaro



GIANCARLO RASTELLI

*Un cardiocirurgo
con la passione dell'uomo*

Prefazione di Giorgio Torelli

ANCORA

Introduzione

Se gli avessero chiesto: «Qual è la cosa più importante per te?», avrebbe certamente risposto: «La vita... la vita... e ancora la vita...», in tutte le sue forme, in tutte le sue espressioni, anche in tutte le sue contraddizioni più o meno apparenti, come la malattia, il dolore, la sofferenza... La vita come emanazione di Dio. La vita creazione, dono, ricchezza, elargizione, miracolo, continuità, trasformazione, divenire, tempo con le sue radici nel senza tempo e le sue fronde nell'infinito del mistero di Dio. Quella vita che vale più della qualità della vita, del tutto bello, del tutto sano, del tutto perfetto perché anche la sofferenza è motore di Dio (*starter*), di una verità e di una bellezza più alta, e anche nel disfacimento di un corpo c'è l'impronta di Dio. E, per questa vita «da salvare», da continuare, Giancarlo Rastelli spese (proprio nel senso letterario di spendere) tutta la propria vita, studiando, curando, operando prima e «ricercando» poi e sempre. Una vita di servizio per un servizio alla vita, quella degli altri che riconosceva nella propria. Con un'ardente fedeltà. Con entusiasmo. Con umile coraggio. Con un profondo, sereno senso del Cristo nell'uomo. Anche e soprattutto nei cinque anni della sua terribile malattia, In America, alla Clinica Mayo di Rochester Minnesota, autodiagnosticatasi nel '64, tenuta sempre nascosta e soggiogata sotto il sorriso, sotto lo sguardo tenero e ironico, con la parola, meglio con il silenzio di fede.

Giancarlo, infatti, non parlava della sua malattia e al padre Vito Rastelli, giornalista, che aveva saputo qualcosa da un suo collega, aveva scritto solo poche parole, queste: «Abbiate fede». Il coraggio di sperare, scherzare, servire, soffrire, superare, salvare, sacrificarsi (la carica delle «s» della salvezza), Giancarlo l'ebbe sempre.

Si è scritto e parlato molto di lui, come scienziato, inventore, in America, di due tecniche operatorie che portano il suo nome («Rastelli 1» e «Rastelli 2») e che da allora salvano migliaia di vite di bambini, prima inoperabili, nel mondo. Il suo nome figura in tutti i testi cardiologici e medici, in tutte le sale operatorie e cardiologiche e colui che l'ha portato viene celebrato come uomo di brillante geniale intelligenza, di grande umanità, *sympathos* e capacità di comunicare. Oggi ha targhe, reparti ospedalieri, scuole e una strada dedicati a lui.

Non si è parlato altrettanto del percorso del Cristo nella sua vita, delle tracce, dei segni del divino nelle sue opere di vita e di lavoro. Sono le tracce che questo libro vuol perseguire come la biografia di un'anima sul percorso di Dio, su una via di Damasco interiore che porta alla rivelazione, alla chiamata.

Parte prima

UNA VITA VIBRANTE

Infanzia e adolescenza

Giancarlo Rastelli nacque a Pescara il 25 giugno 1933 da Vito Rastelli, giornalista e sindacalista e da Bianchi Luisa, maestra elementare. Ebbe una sorella, Rosangela, più giovane di lui, insegnante di inglese, assistente sociale e giornalista che oggi è stata chiamata a scrivere questa storia della memoria e della carità. Fu un bambino sensibile, creativo, ingegnoso, pieno di immaginazione e di fantasia, curioso di tutto e normalmente monello come tutti i bambini del mondo.

Ricordo che a 7 anni, abitavamo a Roma allora, giocava in cortile (io sempre al seguito con l'ammirazione della sorella minore e la fedeltà di un cagnolino) con una fionda costruita in casa e i sassi. La mamma non voleva e Giancarlo, uscendo, nascondeva la fionda sotto il maglione o la faceva nascondere a me.

Una mattina un bambino tedesco, un certo Hans, grande e grosso e più vecchio di lui, lo colpì alla testa. Il sangue sembrava una fontanella, macchiava uno per uno tutti i gradini di marmo, mentre risalivamo di corsa in casa. Io piangevo per lui, ma lui stringeva i denti, non diceva una parola, non si lamentava durante la medicazione della mamma con alcool puro, non denunciava il colpevole e zittiva me che volevo svelare il nome. «Perché devo tacere? - strillavo io. - È stato cattivo.» «Sono stato cattivo anch'io, - mi sibilava Gian - l'ho istigato io a giocare, disubbidendo alla mamma e quindi a Gesù.» Il suo senso di equità era già grande anche allora.

Un altro episodio significativo della sua infanzia me l'ha ricordato recentemente il suo amico Gianni Grisoli di Polesine. In vacanza dai nonni a Polesine, a 8 anni circa, giocava a palla con Gianni in un campo erboso dietro al muro dell'Oratorio quando un gruppo di bambini irruppe nel prato: «Questo posto è nostro, tu sei un principino di città, via di qui», e incominciarono a tirargli sassi. Giancarlo indietreggiò fino al muro, vi appoggiò la schiena, si fece piccolo, le braccia e le mani a difendere il viso, sempre senza piangere, in silenzio. Gianni Grisoli gli andò vicino e si mise accanto a lui nella stessa posa e Gian a gridargli: «Corri via, tu. Tu non c'entri, non ce l'hanno con te, tu sei dei loro, sei di Polesine, io no!». Gianni, corse a chiamare il prete e tutto finì con un predicazzo generale in cui anche Giancarlo prese la sua parte di sgridate. Ma tacque.

Fin da allora non gli piaceva fare «il piagnone», come dicevamo noi in casa, o la vittima, come sacerdoti, suore e genitori gli ripetevano secondo la mentalità del tempo. Lui era un maschio e doveva comportarsi come tale. Proibito piangere ai maschietti e soprattutto ai bambini cattolici, casomai si offriva il dolore a Gesù e soprattutto non si doveva fare mai la spia.

A parte questi momenti, Giancarlo era un bambino del tutto normale e discolo come quando, sempre a Roma, sezionò la mia unica bambola del tempo di guerra, aprendole la testa di capelli biondi di stoppa e il petto di stoffa per cercare cervello e cuore: «Tanto poi io sono un chirurgo e ti rimetto tutto a

posto, meglio di prima». Persi la bambola ma credevo fermamente che lui fosse un chirurgo e che un chirurgo deve fare delle prove per imparare, tanta era la sua forza di persuasione già da allora. Chissà, forse aveva avuto un'intuizione sul suo futuro o forse era semplicemente un attore come tutti i piccoli a quell'età. Un monello. Normale. Niente a che vedere con quei bambini, futuri santi, sempre rappresentati in ginocchio e con gli occhi rovesciati in alto verso il cielo, tanto che si vede solo il bianco dell'orbita. Il giorno della sua Prima Comunione, però, era pallido, emozionato, compreso e nello stesso tempo sofferto per quel Cristo che era morto sulla croce per tutti, per salvare anche lui e che stava per entrargli dentro. Vi sarebbe rimasto, dentro, intendo, per tutta la vita, senza smancerie, bigottismi, sentimentalismi o pietismi epidermici.

Giancarlo, Gian per gli amici, non amò mai i bigotti o i cattolici dell'acquasantiera, delle genuflessioni ritmate, dei segni di croce rapidi e ripetuti. Dio, il Cristo (lo nominava sempre con questo «il» davanti) erano una cosa seria, serissima, nella sua vita. Non lo si poteva «parlare» troppo né indossare come il vestito della domenica. Per apparire o voler apparire anche davanti a Lui. Amava il Cristo del silenzio interiore e dei fatti. Nei fatti. E Gian, fin da bambino Dio non lo «parlò». Non fu mai un logorroico di Dio. Lo dosò nelle parole. Lo visse nelle opere, come una conquista nel quotidiano. Pescara, Reggio Emilia, Sondrio, Parma (a 11 anni, nel dopoguerra) furono le tappe della sua infanzia-adolescenza.

Il vero primo incontro con il Cristo lo fece a 12 anni, con padre Molin Mose Pradel dei gesuiti di Parma, in San Rocco (Via Università 7), che da allora frequentò sempre fino alla sua partenza per l'America a 28 anni, vincitore di una borsa di studio NATO.

La sala del ping pong di San Rocco fu un crocevia di tante giovinezze e di opposte realtà che si succedettero nel tempo, una sintesi di contrari. Dal più ricco al più povero, dallo studente ai ragazzi usciti dal riformatorio in cerca di normalità e di pane, ai primi rifugiati politici, extracomunitari *ante litteram*, fra cui ricordo Giorgio e Nicola Pressburger, ai primissimi tossicodipendenti o alcolizzati. San Rocco fu fucina di coscienze e di principi etici, punto di incontro di realtà contrastanti, unità di diversità, ricchezza e scambio di culture, di opinioni, di ideali, di confronto. Fu soprattutto, grazie a padre Molin, luogo dove si respirò un cristianesimo libero, illuminato e illuminante, dove si conobbe l'amore del Cristo, quello gratuito che dà amore e sé stesso, senza chiedere nulla in cambio, neppure la conversione o l'affiliazione coatta, obbligata e obbligante. Un amore allargato che si dà a tutti non per fare adepti o per un *do ut de* di una Chiesa trasformata in setta, ma a imitazione e continuazione del Cristo, che morì pur di lasciare la libertà, perché la salvezza non si ottiene con i ceppi o con il bastone ma per libera adesione. Questo fu il credo e l'esempio di padre Molin e del Gian, amico di tutti specie dei più lontani. In questa sala Gian divenne un brillante giocatore di ping pong e di amore. Psicologo nell'intuire le mosse dell'avversario e i suoi pensieri, i suoi tormenti interiori. Qui incontrò tanti giovani che sono oggi in posti chiave della città e che lo ricordano rapidissimo nelle schiacciate di attacco e di difesa come pure nelle battute di parole, serie e facete, acute e scherzose, cristiane e ironiche, brevi e incisive come flash. Mai fiumi di parole o spiegazioni pignole, al contrario tanto umorismo. Un goliardo di Dio. Già dai primi anni di Medicina divenne l'amico medico di tutti in San Rocco: frati, fratelli, congregati, ragazzi di passaggio. Una grande passione, il ping pong, sport attraverso il quale passarono anche colpi di vita, schegge di bontà e di amicizia autentica.

Il suo più grande amico e partner nel gioco, fin dai primi tempi in San Rocco, fu Ennio Piancastelli detto «tre cuori», un altro giullare di Dio. Erano così in sintonia che le partite-sfida con lui erano veri e propri show, esempio di gioco e di «comunicazione» per gli astanti. Ennio ha seguito Gian anche nella partita finale con la vita, morendo «da grande» (con altruismo) qualche anno dopo Gian. Staranno continuando l'amicizia e il ping pong anche nell'aldilà?

E di amici autentici Giancarlo ne ebbe parecchi, non solo in San Rocco, ma anche nelle aule universitarie, fin dai diciotto-vent'anni, l'età che conta, quella che lascia il segno, quella in cui l'amicizia appare come un valore assoluto, forse più alto dell'amore perché tutto dà, tutto accetta, tutto sopporta dell'altro senza pretendere nulla, senza voler ritagliarsi l'amico a propria immagine e somiglianza.

Due vite parallele

Vincenzo Ferioli fu uno di quegli amici trovati da Gian in università. Su di lui vale la pena spendere qualche pagina per la similarità del loro percorso di vita e di morte (qualcuno lo chiama destino), e dovrei dire anche *post mortem* dato che ricevettero gli stessi riconoscimenti ufficiali e furono sepolti entrambi nella cappella universitaria di Parma, *ad honorem*.

Qualcuno, a Parma, fu così colpito dal parallelismo di ideali, di vita, di eventi che ne derivò un lungo articolo che fece eco in città. Lo scrissi io perché fui la testimone del sorgere e del consolidarsi di questa amicizia e di questa condivisione di intenti pensati e perché la loro storia di futuri medici-per-gli-altri nacque in casa Rastelli, nella stanza di Gian dove respirarono la stessa aria, gli stessi fermenti, lessero gli stessi libri, condivisero la stessa spiritualità.

Due vite, un unico destino: due esseri umani, un unico ideale. Due esistenze al servizio degli altri fino al completo annullamento di sé.

Vincenzo Ferioli approdò a casa Rastelli in un lontano autunno del 1952. Veniva da Tabellano (Suzzara) un paese della Bassa mantovana e forse a renderli amici era stata proprio questa origine padana, fluviale, perché Rastelli si sentiva del Po e di Polesine, il paese paterno che era nel suo cuore. Come tutti i fluviali Vincenzo era aperto, socievole, un vulcano di parole, di entusiasmo, di promesse, di speranze, di volontà. Giancarlo lo chiamava «il bufalo». Studiavano medicina insieme, tutti i pomeriggi, tutte le sere fino a tarda notte. Vincenzo leggeva forte, parlava, ripeteva per ore, a testa bassa, i pugni chiusi proprio come un bufalo di volontà. Giancarlo più pacato con un aplomb all'inglese (Vincenzo lo chiamava «il mio direttore»), lo ascoltava, lo correggeva e sottolineava i punti salienti. Ogni tanto, qualunque ora fosse, diurna o notturna, si interrompevano per ascoltare Vivaldi e per una tazza di the inglese che chiedevano a me. «Altrimenti che inglese sei? - mi dicevano. - Lo studio delle lingue, incomincia dalle usanze locali e per gli inglesi dalla scelta del the.» Io facevo Lingue alla Bocconi, allora, e studiavo nella stanza accanto.

Giancarlo, sapendo che Vincenzo era mantenuto agli studi dal prete del suo paese e che, senza mezzi, consumava sicuramente pasti *casual*, mi prendeva in disparte e mi sussurrava: «Porta tanti dolcetti, biscotti buoni, fa una torta, prepara dei panini, su donna...». Ogni tanto tutti e due mi gridavano all'unisono: «Tea for two!», facendo sfoggio del loro inglese utilitaristico.

In quanto a Vivaldi ne erano innamorati. «È puro divertimento, - diceva Gian a me che allora non lo apprezzavo - almeno lo era alla sua epoca. È la natura, la natura stessa che parla. È come vedere una lunga sfilata di campi di

grano, di filari d'uva, di boschetti o il fluire e rifluire di un grande fiume, talvolta lento e tranquillo, talvolta in vortici di mulinelli che si rincorrono. Come la vita.» Ma vi erano discussioni più profonde, alle quali spesso mi aggregavo anch'io, intorno a quel tavolo di un tinello chiaro di legno svedese con riproduzioni di quadri impressionisti sotto il vetro messo a difesa del legno. Si parlava di Dio, dell'aldilà, della nostra funzione nell'universo, dell'anima: «È ancora dubbio se la donna abbia l'anima - scherzava Gian quando arrivavo io con il the - in quanto derivata da una costola dell'uomo». Entrambi erano d'accordo sul fatto che bisognava lottare senza sosta per alleviare il male del mondo, per cambiare il mondo. Ognuno, a loro parere, era responsabile in prima persona per ciò che gli competeva, nella sua professione, nei suoi incontri anche casuali che, in realtà, non lo sono mai. Non c'è niente di più preordinato del cosiddetto caso.

Discussioni, musica classica, studio di patologie terribili, the con pasticcini e gli occhi fissi al dottor Gachet di Van Gogh o al campo di papaveri di Monet in cartoline sottovetro.

Così trascorrevano Giancarlo Rastelli le sue giornate di studente e la sua giovinezza di amicizia e di speranze, a Parma, al quinto piano di un palazzo di fronte a un cedro del Libano gigantesco, vecchio d'anni e, sicuramente, di storie (se non proprio di storia), di fianco alla ferrovia.

Giancarlo e Vincenzo si laurearono lo stesso giorno con lo stesso punteggio 110/100 e pubblicazione della tesi. Era presente il vecchio nonno contadino di Vincenzo e il parroco del suo paese. Li presentò felice a Giancarlo, al suo relatore, al Rettore Magnifico: «Permettete che vi presenti mio nonno, il mio parroco». Giancarlo lo ammirò per questo e per anni raccontò l'episodio agli amici: «Era fiero del nonno e di un prete, là dove tanti altri giovani di mia conoscenza li avrebbero tenuti accuratamente nascosti. Lui sì che era un vero cristiano. Già allora aveva capito molte cose». Come Gian che scelse loro per andare a festeggiare.

Furono entrambi allievi interni del professor Gaetano Ottaviani prima e Francesco Rezzesi poi. Vinsero la stessa borsa di studio NATO: Vincenzo per Lione presso il professor Traeger, dove acquisì le tecniche di dialisi, allora pionieristiche, che importò a Parma nel reparto del professor Migone; Giancarlo alla Mayo Clinic di Rochester (Minnesota), dove fece le sue rivoluzionarie scoperte di cardiocirurgia conosciute come «Rastelli 1» e «Rastelli 2».

Entrambi si ammalarono gravemente più o meno nello stesso periodo, nel 1964, uno all'insaputa dell'altro, a causa delle loro ricerche che comportavano la circolazione extracorporea e il contatto con il sangue umano o di cavie. Vincenzo venne poi a sapere della malattia di Rastelli a un congresso in America dove incontrò un radiologo nucleare che aveva in cura Gian.

Entrambi, nel periodo della malattia, non persero mai la dignità, l'ideale, la volontà di continuare. Non si fecero sconti e non scesero a compromessi con sé stessi. L'unica preoccupazione, quella dei loro malati, che forse lasciavano in mani più indifferenti delle loro, meno ricche d'amore.

Quando Ferioli morì, a 37 anni come Rastelli e solo pochi mesi prima di lui, Giancarlo inviò una lettera alla moglie Matilde che suonò poi come una epigrafe per la sua stessa morte.

Scrisse:

Con lui la scienza ha perduto una luce, i malati un medico di umana dedizione e carità, noi l'amico sempre disponibile. Quando l'atroce dolore sarà assopito, allora vedremo che la sua vita è stata intensa, gioiosa, luminosa, completa, un esempio da imitare per tutti. Allora soltanto capiremo il significato della sua venuta fra noi, allora capiremo perché così presto camminò nella luce della vita eterna. Allora potremo ricominciare a vivere.

Per i primi tempi furono sepolti uno accanto all'altro nella nuova cappella universitaria, poi Rastelli fu spostato in quella antica più larga perché la sua bara americana era troppo lunga (Giancarlo era alto un metro e ottantadue) e toglieva spazio ai nuovi arrivati.

Ricordo il giorno del funerale di Giancarlo. Papà Vito raccomandava al becchino: «Lo metta vicino a Ferioli, così ascolteranno Vivaldi insieme».

Post mortem, entrambe le mogli ricevettero la stessa pensione privilegiata per malattia contratta a causa delle loro ricerche scientifiche a favore dell'umanità. Entrambi ricevettero il Premio «missione di medico» da parte della Fondazione Carlo Erba, Giancarlo nel 1970, Vincenzo nel 1972.

C'era veramente qualcosa di così stupefacente nell'identità di destino di questi due medici amici da far pensare che non fosse tutto casuale. Era avvenuto qualcosa che neppure una mente umana o qualsiasi letteratura avrebbe potuto immaginare. Veramente è molto più qualificante leggere la vita (e la morte) delle persone che le storie di vita inventate dei romanzi o delle *fiction*.

Questa storia ci ha portato lontano ma ci è sembrata importante per capire meglio la formazione giovanile di Rastelli, le influenze esercitate e subite da amici, ambienti, frequentazioni, letture scelte, perché, in definitiva, quanto di noi sono gli altri e (pianto degli altri siamo noi? Inoltre, come ha scritto Teilhard De Chardin, «tutto ciò che ascende, converge». Certamente, Gian e Vincenzo conversero e ascesero.

Di loro, insieme, ci rimangono le fotografie di bellissimi viaggi che fecero a Parigi, nel Nord Europa e nella Foresta Nera, insieme a un sacerdote che li amava molto come loro amavano il Cristo che lui rappresentava. Anche in vacanza. Perché, il cristiano può andare mai in vacanza, cioè «divertere» (da cui il termine «divertirsi»), «allontanarsi» dal proprio cristianesimo, dal proprio «io» in D-io? Certamente Giancarlo pensava di no.

Gli amici di Parma

Tanti altri amici universitari ebbe Gian e transitarono da Via Trento 2 (la nuova casa a Parma) e dalla sua vita, non tutti affini a lui come Vincenzo, qualcuno più agnostico e più smagato, forse, ma tutti credettero nella bellezza interiore di Gian, nella sua unicità e ne furono in qualche modo toccati. «L'incontro con Giancarlo - conferma ancora oggi un vecchio compagno - era uno di quelli che poteva mutare la tua vita, come una chiamata più alta attraverso di lui.»

Ricordo Angelo Landini (poi Primario radiologo a Niguarda), Felice del Grosso, Antonio Gambarà, Luigi Thovazzi Gambarà, Carlo Battistini, Giordana Argenti, Ileana Bovi, Giovanni Borsalino, Anacleto Peracchia, Emilio Botti, Ercolino Bocchi, Beppe Grandinetti (congregato come lui), Francesco Franceschi (un altro congregato), Luigi Chiampo, Francesco Simeti (amico fin dal liceo), Pier Vittorio Pallini, Tonino Maniscalco... e soprattutto Tiberio D'Aloia che appariva un iconoclasta, sempre rabbuiato, «arrabbiato» per i mali del mondo. E invece era un giusto, un puro e si rivelò, alla fine, anche grande nei sentimenti e nell'umano. Dopo la morte di Gian, tenne il suo fonendoscopio (regalatogli dal padre Vito Rastelli) nel proprio cassetto di cardiologo, per anni e anni. Nei momenti di sconforto o di impotenza, di dubbio, apriva il cassetto e lo guardava come gli desse l'input ad andare avanti. Lo regalò, nel '92, alla figlia di Giancarlo, Antonella, che si era laureata in Medicina per seguire e continuare, se possibile, le orme della salvezza del padre.

Oggi, D'Aloia è presidente dell'Ordine dei medici di Parma e certamente, nel suo agire, c'è l'imprinting di quell'amico di gioventù, quel Giancarlo di scienza e

di fede fatta carne, che lui prolunga nella sua professione di cardiologo guardando al paziente-uomo nella sua interezza.

D'Aloia fu anche alla Mayo più volte ed ebbe modo di inquadrarlo nella sua povera casa di scienza e di fede, tutta essenza e nessuna apparenza di fronzoli, orpelli e ornamenti vari, arredata quasi esclusivamente dai dipinti creativi della moglie Anna.

I due si scambiarono anche una serie di lettere che Tiberio considera l'eredità, il testamento morale di Gian, sempre attuale e operativo, i semi sparsi da Gian che continuano a fiorire nel tempo.

Un altro amico che sbarcò - buon ultimo ma mai troppo tardi per l'amicizia - fu Piero Doninelli. Arrivava da Gottolengo, un paese del bresciano. Studente, ormai al sesto anno di Medicina, stava attraversando un periodo di profonda crisi. Estremamente frustrato da circostanze famigliari, economiche, psicologiche, era quasi un depresso, ammalato di inesistenza o di non-speranza. Giancarlo lo adottò subito, lo «sposò», lo fece suo, se ne prese carico, riuscendo perfino a ridargli lo sprint con una determinazione ferrea e una fede granitica in quel Lui che doveva rinascere e operare in lui, Piero. Lo aiutò soprattutto a riprendere coscienza di sé e delle sue possibilità.

Prepararono insieme vari esami del sesto anno fra cui Pediatria, uno spauracchio per Piero e per tutti, irto di difficoltà, difficile da superare con un professore molto esigente e terribile. Giancarlo si offrì di studiare con lui (anzi lo pregò di studiare insieme), gli fu compagno, maestro, auditore, ripetitore, sbagliò con lui, si rialzò con lui, entrò nelle buie gallerie interiori delle sue insicurezze, dei suoi dubbi, delle sue difficoltà, per uscire alla luce della speranza prima e del successo poi. Oggi Piero commenta:

Gian mi ha insegnato, in un certo senso, un metodo di studio sistematico per affrontare argomenti medico-scientifici. Io ero molto più dispersivo, analitico e affogavo nei particolari.

Aggiunge poi un particolare umano:

Gian sapeva che attraversavo un periodo di ristrettezze economiche, perciò per non farmi spendere i soldi dei pasti, varie volte mi invitava a pranzo. Lo chiedeva come fossi io a fare un grande favore a lui: «Piero, ti prego, dai, fermati a mangiare un boccone qui, così possiamo riprendere lo studio e l'argomento subito, senza interruzioni».

Anche Doninelli amava la musica classica e sapeva fischiettare diversi passi perfettamente. Giancarlo lo apprezzava e ammirava molto per questo. Ogni tanto, quando erano insieme gli chiedeva di canticchiargli un pezzo di Mozart o di Bach o di Händel: «Piero, ti prego, "suonami" la quinta di Beethoven». Ancora oggi, ridendo, Doninelli commenta: «Ero il suo juke box vivente di musica classica. Mi "gettonava" con gioia».

Piero Doninelli si laureò bene, Gian in prima fila alla sua laurea. Divenne amatissimo medico condotto a Gottolengo.

Quando, negli anni Novanta, il gesuita padre Castelli richiese una testimonianza su Rastelli, in vista di una eventuale causa di beatificazione, fu fra i primi a inviare la sua.

Per lui, Giancarlo aveva fatto anche il miracolo della sua resurrezione e di conseguenza di tutta la sua vita di uomo e di medico. «Giancarlo - disse - era stato per me un ingranaggio della Provvidenza. La mia Provvidenza. Penso ci siano persone mandate dalla Provvidenza che continuano l'opera della Creazione. Questo, credo, sia stato Giancarlo per molti.» Un inviato della Provvidenza.

Doninelli tiene tuttora la fotografia di Giancarlo sulla sua scrivania.

Il periodo americano

Il 7 settembre 1961, Giancarlo Rastelli, vincitore di una borsa di studio NATO presso la rinomata Mayo Clinic di Rochester, Minnesota (già allora centro scientifico dai mille medici), partiva per l'America, in treno, da Parma, con un baule da ottanta chili di oggetti familiari parmigiani e di speranze, per imbarcarsi a Napoli sulla Queen Mary, «la Basilissa», come lui la definì in gustose lettere alla sorella. Lasciava padre, madre, sorella, padre Molin, i suoi gesuiti, i suoi barcaioi, Polesine, la pesca e il ping pong per il rischio-America, lui umile medico italiano con un unico ideale, migliorarsi per fare qualcosa di più per gli altri, per la vita. Aveva 28 anni. E se la sua coscienza di profondo cristiano era ormai del tutto formata e l'aveva già portato a tante opere di carità vissuta nell'ordinario quotidiano, l'America lo mise di fronte allo straordinario, a un più-in-là, un incredibile esame di vita, di scienza e di sofferenza, nella malattia e nella morte avvenuta il 2 febbraio del 1970 a Rochester. Per cause di lavoro e per le sue scoperte scientifiche, che da allora recuperano alla vita migliaia di persone condannate a morte sicura, ma non risparmiarono lui.

Scoperte fatte nei cinque anni della malattia, a costo di enormi fatiche e sforzi, ma era come se il male che lo rodeva gli avesse dato una spinta trascendentale, una metaspinta. La sua vita per la loro. Allora, il suo insostituibile amico, dottor Tiberio D'Aloia, scrisse fra l'altro su «Parma Medica»:

Le leggi deformate della natura non cedono sotto l'azione della razionalità e dell'intuito, se manca la sofferenza. Sofferenza di possedere un segreto tremendo che lo rodeva e assillava giorno per giorno. Sofferenza di lavorare ugualmente negli immensi stabulari, nelle sale della cardiocirurgia sperimentale, negli archivi dell'anatomia patologica per controllare centinaia di cuori operati e conservati. Sofferenza e gioia, insieme, di essere partito come umile medico, cristiano, ma orgoglioso di arrivare al nocciolo della questione al punto in cui si incrociano i molti «perché» dell'uomo.

Aveva scelto di vivere come un povero in mezzo ai ricchi, che non guardavano la sua povertà, e lui non si curava della loro ricchezza. Lo abbiamo ritrovato dopo quattro anni con lo stesso vestito col quale era partito, nella sua figura slanciata, con il sorriso aperto e cordiale, con una calorosa stretta di mano e un'enorme carica di umanità.

Nei suoi lavori e nelle sue nuove metodologie è riuscito perché amava profondamente l'uomo e per quest'uomo si è sacrificato con semplicità, con intensità, serenità e fermezza. A Rochester ha trovato l'ambiente ideale (la chiamava la Walt Disney della medicina), non i grandi mezzi. Ha trovato le persone che si sono fidate di lui, che gli hanno voluto bene. In quel clima, lui ha spiccato il volo e, quando lo vedevamo - di rado - sempre di corsa e con l'anelito verso l'alto, noi l'abbiamo solo sfiorato. Ma lui, veramente, per tutti noi, era la Speranza, quella che idealmente ognuno di noi porta nel cuore e che non osa esprimere. Su di lui si proiettavano i nostri pensieri e il sogno di una società diversa, più umana e cristiana. Noi che scriviamo, non siamo all'altezza - pur conoscendole - di valutare la grandezza delle sue scoperte, il «Rastelli 1» e il «Rastelli 2» - che sono culminate nelle nuove classificazioni dell'A.V Canal e delle nuove vie chirurgiche per la correzione del Tronco Arterioso e della Trasposizione corretta dei grossi vasi, ma non potremo dimenticare come ce le ha presentate, con semplicità, su un pezzo di carta sgualcita come se noi capissimo il suo linguaggio, con animo disposto anche a sentirsi criticare da noi che non potevamo capire. Queste metodiche che salvano molti bimbi cardiopatici, ogni anno, nel mondo, gli sono valse tre medaglie d'oro a Washington. La sua capacità realizzativa è stata la conseguenza di un singolare intreccio di numerose componenti: fede prima di tutto, intelligenza, proiezione verso gli altri e

inserimento nel piano cosmico di evoluzione del mondo di cui lui si sentiva ed era missionario, profeta e testimone.

Giancarlo Rastelli è un esempio per tutti i medici e soprattutto per i neolaureati, un esempio che ridà speranza contro le profezie del peggio, peggio, contro il burocratismo, contro l'appiattimento, l'indifferenza, la routinarietà che ghigliottinano i sogni.

Questa l'appassionata testimonianza del dottor D'Aloia. Ce ne sono tante altre. Ma torniamo al viaggio e all'arrivo nella Grande Mela.

I primi tempi Giancarlo scriveva lunghe lettere alla sorella, ai genitori, quasi un diario dell'anima, delle speranze, dei pensieri, delle emozioni, delle scoperte del nuovo, dal primo soggiorno a New York all'arrivo a Rochester. Lettere di un giovane amante e curioso della vita e del «tutto», che non era partito per «far soldi» né per desiderio di gloria o di potere ma unicamente per amore della scienza-verità e del prossimo. Per ricevere, cioè, qualcosa da dare, non per avere, con questo principio:

Non approfittare mai di ciò che sei, di ciò che hai avuto dalla vita, dei tuoi talenti e non metterli «in banca» a fruttare pro te. Spendili per gli altri, per amore dell'uomo. E non sederti mai pago delle tue conquiste. Continua lo studio, la lotta, la fatica, la ricerca, la speranza. Far cessare la ricerca è far cessare la vita. Scegli la via più difficile. Riconfrontati sempre con la tua stessa laurea, con te stesso, con i tuoi principi, con gli altri. Fino alla fine.

E Rastelli fece proprio così, fino alla morte.

Il suo primo impatto con Rochester e la Mayo Clinic fu tremendo e affascinante nello stesso tempo. Una città sorta e tutta articolata attorno alla Clinica Mayo «che troneggia sul tutto con i suoi due grattacieli, uno di una quindicina di piani e un altro che ospita anche la "Mayo Foundation" pure di una quindicina di piani e di stile vagamente assiro-babilonese alla Salsomaggiore Terme. Poi ci sono i due Ospedali: il Santa Maria con oltre mille letti e una ventina di sale operatorie che funziona quale sezione chirurgica e il Metodista più piccolo che funziona come sezione medica». Dalle stesse guide turistiche veniva già allora definita «una industria della salute», con un Direttore Manager (come da qualche anno avviene anche da noi in Italia).

«C'è tutto quello che si può sognare per la medicina e la chirurgia - scriveva. I pazienti vanno alla Clinica solo per farsi fare la diagnosi.» E, sotto tale profilo, essa rappresenta il massimo istituto di indagine del mondo. Il tempio della salute.

«Gli Americani paragonano le diagnosi che escono dalla Mayo alle sentenze della Corte Suprema e pertanto la definiscono "La Corte Suprema della Salute". Gli ammalati che arrivano a Rochester per sottoporsi agli esami della Clinica, trovano alloggio in una ventina di alberghi, in oltre trenta motel, sessanta pensioni e oltre ottanta istituzioni di alloggi esistenti nella cittadina, molto ampia in estensione, ma che conta meno di cinquantamila abitanti residenti stabili. Ogni anno, però, essa ospita per periodi brevi o più lunghi un numero superiore alle centomila persone che si recano alla Clinica per diagnosi, interventi o cure.

«Vicino ai due grattacieli medi della Clinica ne svetta un terzo: quello dell'Albergo Kahler, coi suoi mille posti letto, strettamente collegato alla Clinica e il più grande fra la ventina della città. La hall della Clinica sembra, per ampiezza e stile, quella di una stazione ferroviaria o di un aeroporto. Da essa, scendendo una scala si è alla metropolitana che collega la città e quindi alberghi, motel e pensioni al grande centro diagnostico e curativo. I malati bisognosi di interventi chirurgici vengono ricoverati nei due ospedali collegati, il Santa Maria e il Metodista.»

La Clinica Mayo, fondata nel 1883 come casa di cura privata, nel 1903 divenne, inoltre, uno dei maggiori centri di ricerca del mondo.

Nel 1907, ossia quattro anni dopo l'istituzione della Fondazione Mayo la Clinica ha cominciato a contare i pazienti curati alla Mayo e a creare un archivio delle cartelle cliniche che meritavano di esservi conservate ai fini di consultazione e ricerca. Il numero dei pazienti dal 1907 a oggi si aggira intorno ai tre milioni.

«I pazienti che arrivano con la metropolitana alla hall della Clinica si avviano alla ampia sala di attesa per gli esami clinici dove le poltrone sono di vari colori a seconda degli esami che i malati devono sostenere. Sono gialle quelle per i malati di fegato, sono rosse oppure grigie quelle per i diversi esami del sangue e sono verdi quelle per i donatori di sangue di cui vi è sempre grande urgenza e impiego.» La lettera è del 29 settembre 1961, il giorno dopo il suo arrivo, ed è lunghissima, come se Giancarlo, raccontando ai suoi cari, rielaborasse il tutto in sé stesso e metabolizzasse l'urto psicologico e la diversità del sistema sanitario americano della Mayo rispetto al nostro.

La lettera prosegue appunto con il ricordo del primo impatto:

Appena arrivato mi hanno riempito di fogli e foglietti illustrativi ed è incominciata subito la riunione orientativa... poi ci hanno fatto visitare la Clinica.

Nei vari complessi lavorano i mille medici della Mayo con alcune altre migliaia di persone fra impiegati, tecnici di laboratorio e infermiere, per curare circa tremila persone.

L'organizzazione della Clinica è sbalorditiva, i vari esami e le cartelle cliniche viaggiano da un ufficio all'altro su tappeti ruotanti e fra i vari piani c'è un sistema di comunicazione con posta pneumatica.

Il che doveva apparire una cosa straordinaria a Rastelli; oggi, naturalmente, è tutto computerizzato e conta oltre 2.500 medici.

Il lungo giro iniziato al mattino è finito alle quattro del pomeriggio... I fellows (i medici associati) del nuovo quadrimestre che comincia il primo ottobre, cioè posdomani, sono una sessantina, sparsi nelle varie discipline e di stranieri, ora, ci siamo solo io e un peruviano.

La lettera-fiume prosegue parlando della stagione brutta e del gelo già a quell'epoca, con le case riscaldate. Alla fine, quasi a conclusione, una riflessione personale:

L'ambiente della Mayo è cortese ma freddo - intendo i rapporti con il personale - come si conviene a una industria. A Nuova York, (dove si era fermato una settimana, ospite di un chirurgo toracico, il dottor Casesa, conosciuto in nave, N.d.A.) fu tutt'altra cosa... Spero mi abbiate già scritto presso la Mayo... Sento la vostra mancanza.

Tutto tecnologicamente perfetto, quindi, alla Mayo. Tutto organizzato, previsto, studiato al millesimo. Tutto automatizzato, specializzato, robotizzato, aseptico, sterilizzato, anonimo, cortese, preciso, ma freddo, glaciale per l'umano e umanista Giancarlo che avrebbe colorato di umano anche i muri, lui che proveniva dalla caldissima visceral-sentimental madre Parma e *nutrix* degli *strajè* poliedrici, dal multiforme ingegno.

E fu appunto per la sua polivalenza, un insieme di praticità e teoria tutte italiane, che Giancarlo si fece notare per la prima volta dai grandi cervelloni americani a senso unico (altamente specializzati in una cosa sola), dai big della chirurgia del cuore. Avvenne così: durante un complicato intervento a cuore aperto cui partecipava anche Giancarlo, improvvisamente, ci fu un guasto elettrico. Panico generale. Trovare un tecnico in quella sede, in quel momento,

sarebbe stato arduo anche per la supertecnologica Mayo. Il paziente avrebbe in ogni modo rischiato grosso. Giancarlo, con le poche nozioni di elettricità che la scuola italiana dà - nonostante gli studi classici (presso il liceo Romagnosi di Parma) -, riuscì a ripristinare il tutto in pochi istanti. Grande sollievo e ammirazione per il dottor Rastelli furono tutt'uno.

Giancarlo ne rideva ancora, dopo anni, con umile autoironia e un connaturato senso di autocritica. «Pensavo di poter essere apprezzato come giovane chirurgo e invece ricevo un enorme successo come elettricista» rideva con gli amici.

Certo i primi tempi per lui furono molto duri. Anche nei meeting, nei party o nelle cene con colleghi e superiori, la festa si trasformava subito in una specie di tribunale-esame con domande tipo botta e risposta o quiz show su argomenti medico-professionali, sul cuore, sulle tecniche operatorie eccetera. «Invece di rilassarsi - diceva Giancarlo - se ne esce distrutti come dopo un esame di abilitazione alla professione.»

Era incredibile per lui vedere come anche i big fra di loro si provocassero, si beccassero, si pungessero e si sfidassero come pugili sul ring della scienza.

«Qui i vasi di coccio - scrisse in una lettera del 3 gennaio 1962 - si rompono ignominiosamente; solo i vasi di ferro resistono... Questa è la scuola della Mayo. I valori in campo sono effettivi e vengono verificati ogni giorno. Non c'è posto per nepotismo, politica, accademismi, clientelismo e raccomandazioni. John Kirklin (primario cardiocirurgo della Mayo, un'autorità nel ramo e anche fra i proprietari della Clinica stessa, N.d.A.), prima di essere quello che mette le pezze nei cuori, sa tutto della fisiologia del cuore, del cateterismo, dell'angiocardiografia, dell'anatomia patologica, della embriologia e si prende la briga di stuzzicare i fisiologi, i cardiologi, gli anatomopatologi, gli embriologi sul loro terreno. Proprio ai suoi meeting. Cosa che da noi, in Italia, nessuno si perita di fare. Ma proprio quella è la ragione per cui è un grande chirurgo. Quello di mettere un punto così o così viene dopo ma si ingannerebbe chi pensasse che è possibile imparare a mettere quel punto senza sapere tutto il resto. È tutto il resto è duro perché è matematica, fisica, geometria della fisiologia, patologia ecc...

«Credevo, avendo vinto una borsa di studio NATO, quale fra i migliori studenti italiani, di sapere tutto sul cuore, invece mi accorgo di dover ancora apprendere tante cose che non si possono imparare solo sui libri.

«Quello che faccio adesso è indispensabile perché è appunto la base di tutto: la fisica, la matematica, la geometria, la fisiologia, la radiologia, la patologia... del cuore e del torace. E qui, dove sono, la imparo sul serio. Jeremy Swan (cardiocirurgo di cui era diventato assistente, N.d.A.) ci prende, noi quattro assistenti, e ci insegna, con il metodo attivo cioè facendoci arrivare per ragionamento e interrogandoci, molto di quello che non c'è sui libri perché non è stato ancora scritto o non è possibile scriverlo perché è la sua stessa esperienza, le sue impressioni, le sue idee. È una scuola fantastica... Vado poi spesso a vedere Kirklin (Rastelli diventerà in seguito suo assistente per molti mesi, N.d.A.), cinquanta chili di vulcano nella pelle dell'uomo più tranquillo e calmo della terra. Quando è in luna mi spiega l'intervento a lungo. Mi chiama John ed è sempre molto cordiale.

«Ai suoi incontri poi mi interroga e mi rompe le ossa come a tutti gli altri. Ma io sono sempre lì in prima fila anche se ci vuole del coraggio...»

Uno sforzo inaudito che non fece indietreggiare Giancarlo di un passo, animato com'era dalla fede e dalla fiamma della passione.

Furono giorni, mesi difficili ma già dagli inizi, Giancarlo incominciava a mettersi in luce. In una lettera del 18 dicembre 1962 raccontava, divertito, un

episodio che lo riguardava direttamente e che l'aveva fatto notare all'esigentissimo Kirklin:

Sabato scorso ero in sala operatoria dove Kirklin operava un paziente che avevo cateterizzato io e che era stato oggetto di controversia nel laboratorio circa la diagnosi finale. Kirklin non era convinto che la diagnosi che avevo fatto io fosse giusta e continuò a spiegare a me e al radiologo il perché. Ancora con il torace aperto e il cuore in mano, dopo aver iniziato la circolazione extracorporea e fermato il cuore, quando finalmente aprì il ventricolo destro e ci ebbe guardato dentro per un quarto d'ora, alzò la testa e molto sorridente e volutamente enfatico, per scusarsi, disse: «Gentlemen, everything I said has to be disregarded, you'll be delighted to know that Rastelli's diagnosis (di solito mi chiamava John) was hundred per cent right (Signori, tutto quello che ho detto deve essere cancellato, sarete felici di sapere che la diagnosi del dottor Rastelli era esatta al 100 per cento)».

A seguito di questo racconto il modesto e schivo Gian, nella stessa lettera, annotava: «Mi pento di averlo scritto perché temo di essermi incensato e di più temo le euforie propagandistiche di mio padre». Seguono raccomandazioni al padre giornalista di non parlare o scrivere di lui mai e specialmente in tono laudatorio; ma poi solleva il tono di rimprovero aspro di queste parole con un quadretto divertente che ci piace riportare per capire meglio l'uomo:

Dopo l'intervento di Kirklin che vi ho narrato, abbiamo avuto un simpatico visitatore nel laboratorio: Danny Kaye, il noto attore comico americano. Abbiamo parlato per un pezzo e l'ho preso un po' in giro per la parte del chirurgo che aveva fatto in un film in cui aveva sognato di essere il grand'uomo «fasso tutto mi» in tante diverse situazioni e personaggi. Ha detto che, a quel tempo, non aveva visto operare Kirklin. Adesso avrebbe avuto bisogno di un mesetto di training. È venuto a farsi operare di appendicite ed è ora convalescente. È sui 50 e, come tutti i comici, nella vita privata sembra piuttosto scialbo.

Qui, siamo a contatto con un ambiente internazionale come pochi. Ho conosciuto decine di visitatori da tutto il mondo, dalla Russia, dall'India, dal Sudamerica a, praticamente, tutti i paesi d'Europa.

Attualmente c'è qui il medico personale di Tito che è un chirurgo di Belgrado, dottor Popovic con cui sono diventato amico. È un uomo sui 50, molto simpatico, che conosce molto bene l'Italia... Sento un po' di nostalgia di casa, che però combatto vittoriosamente, aiutato anche dal ritmo lavorativo e di vita qui, frenetico, sostenuto, vario ma sempre interessantissimo...

Vi vedo comunque tutti i giorni, almeno un paio di volte, avendo messo le vostre foto sul muro della mia camera da emigrante, dove siete circondati da vedute di paesaggi italiani e americani e c'è anche una grande foto a colori del Papa con il Cardinale Montini che apparve su Life. Mandatemi delle riviste italiane con molte foto a colori, paesaggi...

Nostalgia, solitudine in un Paese straniero, con pochissimi mezzi ma tante novità e una forza interiore che certamente gli veniva da quell'Altro, quel ben Altro in cui credeva e in cui sperava fortemente e «la speranza - ha scritto padre David Maria Turoldo - basta a salvare».

Gian viveva in una povera casetta di legno, essenziale. Faceva pasti frugali perché «l'unica cosa certa, qui alla Mayo, è che non farai mai soldi, ma imparerai molto». E questo per i rigidi principi etici che regolano quel centro e i rapporti no profit medico-paziente. Ma Giancarlo, cattolico, già condivideva quei principi, che finalmente vedeva concretizzati in quell'angolo scientifico del mondo.

Sosteneva, per esempio, «che non bisogna trarre vantaggio dalle sofferenze degli altri». Aveva uno stipendio decente e gli sembrava un'ingiustizia aggiungere altri soldi o arricchirsi sulle disgrazie altrui. Pensava che non era

neppure giusto «trarre vantaggio» dalla propria intelligenza e capacità, che non erano merito ma dono di Dio, da porre al servizio degli altri.

E, a proposito di questo concetto che in lui non era vago ma carne della sua carne, vorrei aprire una parentesi, per ricordare un episodio avvenuto a Parma, in uno dei rari periodi di vacanze italiane. Appena Rastelli arrivava a Parma, si spargeva la voce come un tam di salvezza, e non solo a Parma ma in molti centri di cardiocirurgia. D'Aloia faceva un elenco di tutti i suoi casi più difficili e gravi e apparentemente irrisolvibili e Giancarlo andava a visitarli nel suo ambulatorio di Via Mazzini, gratis. Una fila, sempre, perfino dalla Sicilia.

Un giorno D'Aloia, conoscendo la situazione finanziaria di Gian e vedendolo, da anni, con lo stesso vestito e lo stesso paio di scarpe (i cervelloni della Mayo - raccontava - hanno anche buchi nelle calze e case con un letto materasso per terra e il frigo pieno di uova e latte) accettò, forzatamente e suo malgrado, da una giovane signora siciliana molto insistente (in tal senso) di ricevere un compenso in denaro per il dottor Rastelli. Giancarlo andò su tutte le furie quasi da rompere l'antica amicizia con Tiberio D'Aloia. «Che nessuno si sostituisca alla mia coscienza!» urlava.

Prese i soldi e li portò tutti, immediatamente, a padre Molin per i suoi giovani del bisogno.

Il guadagno, il denaro era l'ultimo dei suoi pensieri, anzi non vi entrava neppure. Cercava quasi di farsi perdonare il bene che faceva, perché «ai poveri di salute, di mezzi, di Dio, tutto è dovuto». Un diritto loro, non bontà nostra, espressa erroneamente con la beneficenza o la carità che è l'anestesia di un giorno che non risolve l'esistenza. Giancarlo scriveva che in America, almeno quella che aveva conosciuto lui a Rochester, la regola sociale era quella «del non regalare un pesce ma insegnare a pescare», «perché fare la carità di un pesce è una falsa carità che mantiene le ingiustizie e le differenze sociali fra chi possiede e può permettersi il lusso di dare e chi non possiede niente». Per Giancarlo anche la cultura acquisita studiando o l'intelligenza ereditata dal DNA era «ricchezza» da spartire.

Le sue lettere, il padre ne aveva catalogate più di ottanta, senza contare quelle agli amici, sono come finestre aperte sulle sue riflessioni, osservazioni e conclusioni. Spaccati, sprazzi di un'anima e di una realtà. Interessante in questo senso la lettera del 4 febbraio del '63, in cui profila la differenza etica fra l'Italia e l'America scientifica della Mayo.

«Qui, ho avuto per una settimana - scriveva - i quattro italiani della Cardiocirurgia di Milano del Niguarda: prof. Donatelli, successore di De Gasperis, prof. Rovelli, prof. Pellegrini e un altro. Sono rimasti entusiasti della Mayo come mi aspettavo. Dal primo giorno hanno voluto che dessi loro del "tu". Da notare che fra di loro non tutti si danno del "tu". Mi hanno fatto una buona impressione. Come sapete loro sono fuori dalle Università, anzi in lotta contro "i vecchi baroni" come uno di loro chiamava gli universitari. Buone prospettive sono nella loro scuola e senz'altro, ora, sono i migliori d'Italia nella cardiocirurgia.

«C'è differenza fra gli italiani che ho lasciato e questi americani e ciò mi ha dato occasione di vedere quanto sia cambiato io in USA non solo nel lato scientifico ma umano, sociale.

«Certe cose non le potrei più sopportare, cose che da noi, in Italia, sono naturalmente accettate e a cui anch'io mi ero abituato come ad esempio, la tirannide dei professori, lo schiavismo, la disonestà, il clientelismo, l'ignoranza... e che adesso mi sembrano enormità cui bisogna ribellarsi.

«L'America mi sta insegnando molte cose non solo professionalmente ma anche come si fa a stare al mondo... se all'Ospedale di Parma (dove Gian

pensava ancora di dover tornare, N.d.A.) credono che mi preoccupi della cagnara attorno all'osso che qualifica la nostra vita universitaria, si sbagliano, tanto più che l'osso non c'è... Una volta che si è visto come si può vivere come uomini e non come schiavi, non si torna alle catene, si può tornare non solo alla 600 ma anche alla bicicletta. E poi mi accorgo che l'Italia che ci sembra tutto, è maledettamente piccola anche se stupendamente bella. Oltre all'America, c'è l'Africa, l'Asia, l'Australia, il Canada... Il mondo è grande e ho capito che la grande fesseria che facciamo noi è venderci per niente...

«Comunque la situazione per un cambiamento è matura anche in Italia e ve ne sono esempi viventi come questi milanesi, in certo senso.

«Io guardo sempre alla "Cattolica" come l'unico posto dove questa battaglia potrà essere combattuta e vinta, perché è un istituto nuovo che sorge da zero in cui molti errori, compromessi, ecc. potranno esseri evitati "ab origine". L'esempio della "Agraria" di Piacenza è più di una speranza che le cose alla Cattolica andranno bene anche per la medicina...

«Ne abbiamo parlato con Vittorio Bottazzi (professore di Agraria alla Cattolica di Piacenza, N.d.A.) durante il nostro incontro a Chicago. Ho passato il week-end con lui e sua moglie Natalina. Abbiamo parlato di Polesine (Bottazzi è di Polesine, dove è stato sindaco per oltre vent'anni, N.d.A.) e appunto della Cattolica e della mia possibilità di andare lì al mio ritorno in Italia.»

E in effetti, negli anni successivi, la Cattolica, nella persona del professor Castiglioni, si interessò intensamente alle ricerche di Rastelli, alle sue scoperte e si offrì di aprirgli un centro di ricerca per continuarle in Italia (anche allora si parlava di «fuga dei cervelli» e se ne parlò per Giancarlo), a Roma.

La malattia di Gian, le cure chemioterapiche allora sperimentali che lo rendevano Mayodipendente e infine la sua morte prematura lo impedirono. Gian rimase americano (gli avevano concesso la cittadinanza onoraria) con l'Italia iscritta nel cuore.

Bambini restituiti alla vita da Rastelli, chirurgo del Possibile

Parmigiano e padano fino all'osso, creò subito e mantenne sempre, un cordone ombelicale con Parma e con l'Italia. Iniziò così quello che fu chiamato da molti «un pellegrinaggio della speranza», una scalata della speranza, di bambini cardiopatici italiani e molti di Parma. Gian divenne per loro il chirurgo del Possibile.

Il viaggio in America era costoso, il soggiorno in albergo pure. Molti non potevano permettersi tutto questo e cadevano nella disperazione dell'impossibile, dilaniati da conflitti interiori, fra dubbi e speranze, amore che vuol salvare e impotenza.

Giancarlo aiutò molti di questi bambini e genitori, facendo collette, auto tassandosi per primo, ospitando i genitori nella sua casetta di legno con il pavimento in pendenza per cui un uovo sodo (il pasto principale in casa Rastelli di allora) o un'arancia appoggiata sul tavolo rotolavano giù. Lo raccontava Gian stesso con molte risate.

Interessante la testimonianza, sempre di D'Aloia, su questi aiuti ai piccoli di Parma, riportati in una lettera di Gian a lui del 20 febbraio 1969, un anno prima della morte: «... il bambino ha 4 anni. È già stato operato in Italia ma purtroppo senza successo perché ha un A.V Canal partial type... Bisogna rioperarlo... Bisogna portarlo qui... Bisogna pensare di raccogliere i quattrini, perché sono poveri. Sarò lieto di contribuire con mille dollari».

«Questa - commenta D'Aloia sulla «Gazzetta di Parma» - è solo una delle tante espressioni del cuore, del pensiero del dottor Rastelli che ben inquadrano la figura dell'uomo, del cristiano e del ricercatore... Mi è piaciuto ricordare anche i mille dollari che nel 1969, in preda alla micidiale malattia, lui, che non aveva soldi, aveva offerto per guarire un povero bambino di Parma, terra che ha sempre portato nel cuore e alla quale, con costanza, appassionatamente tendeva.»

Il primo bambino di Parma operato al cuore alla Mayo grazie a Rastelli fu Paolo Ravasi; il secondo è stato il figlio del dottor Tonino Maniscalco che scrive:

Ricorderei Giancarlo con questo episodio, mio figlio Pietro nasce il 30 maggio 1964. Già nei primi giorni di vita si manifesta una disfunzione cardiaca, dispnea, affanno, cianosi. Ricoverato viene sottoposto a esami e accertamenti: la risposta è «Cardiopatia congenita grave». Inizia il nostro pellegrinaggio da ospedali e specialisti da Milano a Roma; il responso è sempre uguale, però non una diagnosi precisa. Un luminare italiano alla mia richiesta su quale terapia somministrare, mi rispose: «Siete giovani. Farete un altro figlio». Dopo tre anni di calvario, l'amico cardiologo Tiberio D'Aloia che seguiva mio figlio con tanto affetto, mi dice: «Per le feste natalizie, viene a Parma Giancarlo dall'America. Proviamo a consultarlo. Chissà...». Un pomeriggio di fine dicembre, Gian visita mio figlio; con solo una lastra del torace, fa la diagnosi: «Coartazione dell'aorta. Si opera, ci penso io!». Io e mia moglie siamo rimasti un po' dubbiosi per la facilità e la sicurezza di Gian, però io lo conoscevo dai tempi dell'Università ed ebbi fiducia. Dopo un mese ricevo un telegramma da Rochester. Gian aveva già fissata la data dell'intervento. Nel febbraio del '68, mio figlio viene operato. Esito felicissimo. Ricordo che mia moglie Mariola (sembrava letteralmente resuscitata insieme al figlio) per festeggiare-ringraziare fece una montagna di tortelli d'erbetta per tutti, medici, amici ecc., nella cucina dell'hotel Milton di Tony e Rosa Giannetto (siculi) presso cui eravamo alloggiati. Ricordo il guizzo di piacere goloso di Gian quando, entrando, vide vassoi di tortelli alla parmigiana pronti da cuocere, che occupavano tutte le sedie della hall.

Fu una grande festa parmigiana. Giancarlo (che, seppi poi, era sempre inappetente e mangiava pochissimo con grande sforzo), ritrovò il sapore della sua città e si abbuffò come il ragazzo di Parma che era stato. Tortelli d'erbetta conditi da parmigiano (un'avventura trovarlo a Rochester) e da battute in dialetto. Non potrò dimenticarlo mai. Ora mio figlio Pietro ha 38 anni, pratica sport e conduce una vita più che normale. È medico ospedaliero a Siena, specializzato in ortopedia e ora docente universitario. Ogni volta che andiamo al cimitero della Villetta, ci soffermiamo davanti alla lapide di Giancarlo, sepolto ad honorem nella cappella universitaria, vicino a padre Lino. Già allora, per me, quello è stato un miracolo umano del Gian.

Luca Baruffini figlio di due professori di Parma (oggi entrambi presidi) amici di Giancarlo, aveva 3 anni quando fu operato alla Mayo per tetralogia di Fallot. Furono ospiti di Giancarlo per venti giorni circa «... e non perché fossimo amici già da prima. Giancarlo era amico di tutti, conosciuti e sconosciuti allo stesso modo. Eravamo giovani, completamente smarriti e spaventati alla Mayo. Non conoscevamo la lingua ma Gian era sempre presente. C'era. I parenti, secondo le rigide regole della Clinica, non potevano stare sempre accanto ai loro bambini neppure se piccolissimi ma quando mi recavo in Clinica alle 9 di mattina negli orari consentiti, Giancarlo era sempre là da molto prima. Sapeva che il piccolo aveva paura, che le madri italiane sono protettive e pertanto i loro figli soffrono di più...». Luca, oggi, è un giovane di 38 anni e gode ottima salute.

Nel 1969 fu il turno di Cristina Labanti, una bambina esile, bionda, di 3 anni, grandi occhi neri carezzevoli, intelligenti, pieni di domande e di stupore. Era figlia di un dipendente dell'AMPS di Parma e aveva una malformazione cardiaca molto

grave, causata dal confluire di quattro difetti a carico del setto interatriale, del setto interventricolare, della valvola tricuspide e della valvola mitrale. Fino a 2 anni e mezzo era sempre stata tenuta in braccio dai genitori, che le nascondevano addirittura le scarpe per evitare che camminasse troppo data la vivacità della bimba, nonostante tutto. Il rischio di mortalità in un eventuale intervento in Italia era di oltre l'80 per cento. Anche per lei, l'incontro con Rastelli nell'ambulatorio di D'Aloia nell'estate del '68 fu un incontro con la vita, con il proprio futuro.

Operata con uno dei metodi Rastelli, da poco in uso anche alla Mayo, tornò a rimettersi le scarpette, tutti i giorni, e a correre di nuovo sui pavimenti o sui selciati della speranza.

L'operazione fu resa possibile da un contributo dell'AMPS e dal cuore dei parmigiani, oltre che dagli enormi sacrifici del babbo.

I parmigiani e gli italiani presenti a Rochester fecero dire una Messa e seguirono l'intervento pregando in chiesa, informati da Gian della gravità della patologia: «Pregate per lei...» aveva raccomandato.

Anche questa fu considerata una guarigione straordinaria della scienza, della fede e dell'amore.

Cinzia e Simona Del Sante di 6 e 4 anni, figlie di un commerciante di liquori, furono operate quasi a ruota sempre alla Mayo, dopo aver saputo della guarigione di Cristina Labanti e degli altri bambini.

Entrambe avevano una malformazione cardiaca congenita con una probabilità di salvezza, dopo intervento, solo del 50 per cento. Anche in questo caso, lo stesso scenario di angoscia, di attese estenuanti fuori dagli ambulatori dei migliori cardiologi, di viaggi su e giù per l'Italia, di spese ingenti. Raddoppiate. Vite limitate, paralizzate, e piene di restrizioni per genitori e figlie che non potevano permettersi di saltare e giocare come tutti i bambini normali, pena gravi crisi cardiache e respiratorie. Una quotidianità difficile e la difficoltà del quotidiano.

Anche per loro, Giancarlo e la Mayo rappresentarono la salute: una salvezza raddoppiata. Furono operate in due tempi diversi, a una settimana di distanza una dall'altra, dall'equipe del dottor Me Goon. Già dopo poco più di un mese, il cronista della «Gazzetta di Parma» che andò a trovarle, a casa, trovò, con grande sorpresa, due bambine scatenate.

Nel '68 fu poi operato un adulto, Giuliano Borrelli, 42 anni, che soffriva di stenosi aortica e mitralica ed era ormai immobilizzato da sei anni. Era un paziente del dottor D'Aloia, che lo accompagnò in America e ancora ricorda, con cardiopalmo, il viaggio in aereo, le crisi cardiorespiratorie del Borrelli in barella e la propria ansia da responsabilità totale, anche quella di avergli consigliato, a rischio, quel viaggio del possibile «forse».

Giuliano Borrelli guarì e visse ancora per oltre trent'anni.

Un'altra testimonianza. Racconta una mamma, un'ostetrica di Parma, Franca Montani Scarabelli:

Nel dicembre scorso (1969) ho portato mia figlia Simona, una bambina di 11 anni, a Rochester Minnesota per essere operata. Simona è stata l'undicesima, fra altrettanti ragazzi di Parma, condotti alla Mayo Clinic per interventi correttivi di malformazioni cardiache. Contemporaneamente vi era un altro ragazzo di Parma, Paolo Frugoni di 6 anni, che doveva subire un intervento reso possibile da poco soltanto dal «metodo Rastelli», assolutamente inoperabile in altro modo. Avevamo scelto la Mayo perché centro d'avanguardia e garanzia negli interventi a cuore aperto, ma soprattutto perché sapevamo che là avremmo trovato l'assistenza fraterna e totalmente disinteressata di Giancarlo Rastelli della nostra stessa città, ormai capo della

ricerca cardiovascolare della Mayo. Sapevamo che il dottor Rastelli assisteva con grande amore tutti, specialmente gli italiani sia in sala operatoria, sia in Clinica, sia fuori della Clinica, anche a casa sua. Difatti quando arrivai a Rochester, alla fine di novembre del '69, fummo accolte e colmate di attenzioni da Rastelli e da sua moglie Anna: ci apersero la loro casa e ci offrirono tutta l'assistenza possibile sia dentro che fuori dalla Clinica, facendoci sentire subito a casa.

Nessuno di noi sapeva che Rastelli era affetto dal morbo di Hodgkin e che i mesi di dicembre 1969 e gennaio 1970 sarebbero stati gli ultimi della sua vita stroncata a soli 36 anni. Nessuno se ne accorse perché in casa Rastelli tutto procedeva come se nulla fosse. La mattina dell'8 dicembre mia figlia doveva essere sottoposta al difficile intervento e poiché il giorno 7 non avevo veduto in Clinica il dottor Rastelli, ero preoccupata. Telefonai alla sua casa che si trovava fuori città, a circa cinque chilometri di distanza. Mi fu detto dalla moglie, e poi da lui stesso, che "era influenzato" (in realtà era una ricorrenza del suo male, N.d.A.) con febbre alta e che non dovevo preoccuparmi anche se egli non avrebbe potuto essere presente il mattino dopo. Ma era lui che conoscevo e che mi riempiva di assoluta fiducia. Tutta la notte restai agitata, non riuscii a dormire neppure un attimo: «Proprio nel momento cruciale dell'intervento, il più importante doveva ammalarsi?» continuavo a ripetermi. Il mattino dell'operazione ero trepidante, smarrita. Ero andata in anticipo nella sala d'aspetto dove ero stata convocata. Le sale operatorie però erano al quinto piano. Fui chiamata da un inserviente e condotta nell'ascensore che portava al quinto piano. Salendo, il mio sgomento cresceva. Ma ecco che, quando la porta dell'ascensore si aprì, proprio lì davanti vidi il dottor Rastelli già vestito da chirurgo, con la mascherina rivolta sul capo, accogliermi sorridente: «Ha visto, signora? Stia calma, tutto andrà bene». Era pallidissimo, certamente febbricitante. Imperlato di sudore freddo. Stava male. Ma aveva capito il mio smarrimento ed era venuto. L'intervento durò oltre tre ore. Ogni mezz'ora il dottor Rastelli usciva per darmi fiducia: «Siamo a questo punto, signora, tutto procede bene». E, alla fine, uscì con un largo sorriso di vittoria, per noi e mi annunciò: «Tutto fatto, meglio di così non poteva andare». Ed era vero. La mia bambina è guarita perfettamente.

Dieci giorni dopo, il 19 di dicembre, a poco più di un mese dalla sua morte, Giancarlo diede assistenza, allo stesso modo, nonostante stesse molto male, al piccolo Paolo Frugoni, 6 anni, di Parma. Il bambino era nato con un grave difetto cardiaco, noto con il nome di «trasposizione dei grossi vasi» proprio quello che era stato oggetto delle ricerche di Gian e che era da poco stato risolto da lui con una tecnica rivoluzionaria denominata, da allora, «Rastelli 1». In Italia non era ancora conosciuta e qualsiasi altro intervento era a grave rischio di vita. Praticamente sconsigliabile e inattuabile.

Anche i signori Frugoni erano stati pellegrini da un cardiologo e cardiocirurgo all'altro in Italia e in Europa e, ogni volta, erano tornati affranti, le porte della speranza chiuse in faccia.

Condanna senza appello di una Corte della salute europea. Prigionieri della malattia del figlio come pinocchi nel ventre buio di una balena di sofferenza; ma il viaggio alla Mayo apparve loro come la lucerna di Geppetto. Uno spiraglio di luce finalmente.

Mancavano però i fondi per il viaggio, il soggiorno, l'intervento: tutti molto costosi. La provvidenza, che passò anche attraverso un consistente contributo della Cassa di Risparmio di Parma, fece superare questo ostacolo, quello che si incontra spesso nel tempo delle malattie come una sofferenza in più nella sofferenza. Una sofferenza inutile. Il bambino tornò a casa perfettamente risanato.

Questo caso fece però parlare la stampa di «fuga dei cervelli» migliori dall'Italia non abbastanza valorizzati da noi e «sulle difficoltà che permangono nel nostro Paese per giungere a risultati almeno parzialmente comparabili con quelli ottenuti negli Stati Uniti».

Successivamente Giancarlo, ormai a tre settimane soltanto dal capolinea della sua vita, assiste, con le stesse modalità, un bimbo di Napoli, Vincenzo Ferrante di 12 anni, che gli era stato personalmente mandato dal celebre Denton Cooley. Questo ragazzo era stato operato circa tre anni prima proprio da Cooley a Houston. Il padre del bimbo, il dottor Ferrante, glielo aveva riportato nel 1969, ma Cooley non volle più operarlo e lo inviò a Rastelli della Mayo, perché anche quell'intervento esige una correzione fra quelle delle «tecniche Rastelli».

Il bimbo fu operato ma, poiché le sue condizioni generali erano precarie e soffriva da tempo anche di fegato, accadde che, ormai in gennaio, si sentisse molto male.

Il padre telefonò a casa di Rastelli. Gli fu risposto da Giancarlo in persona con il solito ritornello. Era influenzato e febbricitante, ma doveva stare tranquillo. Poi gli indicava i medici della Clinica a cui il Ferrante avrebbe potuto rivolgersi. Ma poco dopo, nella notte, Giancarlo, pur con la febbre alta, si alzò, prese l'automobile, percorse i cinque chilometri fino alla Clinica (c'erano 40 gradi circa sotto lo zero), andò al capezzale del ragazzo e rimase accanto a lui finché la crisi venne superata. Il padre del ragazzo, ancora a Rochester, dopo la morte di Gian, raccontava a tutti questi episodi e altri ancora, letteralmente piangendo. «Quell'influenza - diceva - gli avrebbe lasciato ancora pochi giorni di vita.» Chi o cosa gli dava quella forza contro il male che lo logorava, incalzandolo? Forse l'istigazione della sua fede e della sua coscienza.

Sulla scia di Giancarlo, il trascinato, molti altri bambini e adulti trovarono la via per Rochester. Alcuni di questi, fra cui don Pietro Ferri, anche dopo la morte di Gian. Ma, come scriveva Giuseppina Marsili, «alla Mayo, il ricordo di Rastelli è vivissimo. Per lui, laggiù, c'è una profonda venerazione oltre a una lapide che lo ricorderà per sempre. Quando hanno saputo che ero di Parma, le loro già premurose attenzioni si sono moltiplicate...».

Marco Venturini operato due anni prima, completamente guarito, tanto che Rastelli gli disse: «Vai, puoi fare le Olimpiadi», lo ha ricordato così in un articolo sulla «Gazzetta di Parma»:

Quando lo conobbi, Giancarlo era già malato e consapevole di esserlo: ma la sua fede, la serenità d'animo e la sua allegria erano tali da non lasciare trasparire minimamente la cosa. Fischiava Vivaldi, guidando il suo scassatissimo Maggiolino Volkswagen. Raccontava barzellette per sollevare lui il morale agli altri. Una sera ci invitò a cena a casa sua. Cucinò lui - bisteccone alla Texana - scherzosamente agghindato da chef.

Preso da nostalgia per Parma, ci chiese di parlargli in dialetto e noi che, per abitudine, parlavamo soltanto l'italiano, cercammo di accontentarlo con qualche battuta, per scherzo, e lui sorrideva con negli occhi una luce viva, un misto di divertimento, di rimpianto e di ironico distacco. Sembrava volesse assaporare la serata, la vita, istante per istante e doveva essere proprio così...

In un'altra lettera-articolo, sempre Venturini, fra le molte altre cose scrive: Giancarlo Rastelli, oltre che uno scienziato, era un «uomo» che conobbi quando ero un ragazzino e che mi colpì al punto da essere spesso fonte di ispirazione una volta divenuto adulto. Ho detto più volte e l'ho anche scritto che Gian amava la vita al punto di «dissolversi» in essa: per lui, però, credo che vivere significasse molto di più di respirare e camminare, per lui, credo che vivere volesse dire anche e soprattutto sentirsi parte di un tutto, per il quale provava un insaziabile, entusiasmante stupore e una voglia irrefrenabile di comprenderne i meccanismi. Questo spiega la sua capacità di farsi

bambino. Infatti che cosa poteva accomunare se non lo stupore e l'entusiasmo per la scoperta, lo scienziato genuino e un bambino come me? Come potrebbe spiegarsi una tale assonanza tra un adulto e un ragazzino se non attraverso la medesima quasi infantile gioia di vivere? E chi altri se non un essere puro come un bimbo, poteva comprendere «istintivamente» e apprezzare la capacità di «dissolversi» attraverso l'esistenza del prossimo, dei genitori, degli amici? Ebbene, come far comprendere tutto ciò a coloro che formano una società (quella nostra, attuale), che è la totale e assoluta negazione dello stupore infantile, dell'entusiasmo, della vita stessa? Come raccontare Gian così vivo a persone che, forse loro malgrado, non per colpa loro, non conoscono più il vero significato della parola vita? Io penso che oggi Gian non possa più essere raccontato, perché lui era ed è Vita, mentre intorno a noi io riesco solo a scorgere morte.

Questa la personale, vigorosa, autentica, ispirata deposizione di Marco Venturini (oggi dottore in Fisica). Ma tutti i bambini operati, una volta adulti, hanno visto in questo Gian-della-vita, la stella del Nord, quella che dà la rotta verso il loro futuro o verso l'infinito di Dio.

Anche Pietro Maniscalco desiderava ricalcare i solchi che Giancarlo aveva lasciato dentro di lui. Voleva diventare come lui, cardiocirurgo o ricercatore alla Mayo. Per gli altri. Tentò di farlo a lungo, fu alla Mayo per vari mesi prima di ripiegare sull'ortopedia, per ragioni di opportunità lavorativa.

Ogni intervento (molti con le sue metodiche), una storia. Tante vicende umane che si intrecciavano nell'esistenza di Gian. Per le famiglie che non riuscivano a trovare i soldi per il viaggio o per l'intervento, come abbiamo già scritto, Giancarlo organizzava raccolte di fondi, incominciando da sé. Un bambino di Roma, ebreo, un certo Marco, dimesso dalla Mayo dopo l'intervento, se lo tenne per più di un mese, a sue spese, nella nuova casa (più spaziosa) nella quale abitò nell'ultimo anno di vita. Altri, o i suoi famigliari, si fermarono lì per un minor numero di giorni.

Tutti gli italiani, amici, colleghi, parenti dei piccoli cardiopatici, transitarono dalla sua casa e dalla sua vita. Sostenuto in questo dalla sua compagna di cammino, la moglie Anna che aveva sposato nel '64. E qui si aprirebbe un nuovo lungo capitolo di incantamento, di purezza, di amore-dolore, di poesia, di sofferenza e di fede, dato che Gian scoprì il suo male proprio di ritorno dal viaggio di nozze. Una prova incommensurabile per entrambi, sopportata con grande dignità nel silenzio, nella gioia di avere avuto il dono di essersi incontrati l'uno nell'altro e in Dio.

Tornando ai loro ospiti italiani, D'Aloia, Maniscalco e altri riferiscono che Gian e Anna allungavano e arricchivano le loro insalate miste di molte uova sode, il menu principale consentito a un medico altruista, disinteressato, cristiano che, per diventare ricercatore, aveva perfino rinunciato allo stipendio da cardiocirurgo, che era di circa 600 dollari (di oggi) in più al mese.

I bambini operati in quegli anni sono stati molti di più di quelli descritti. Oggi, quelli guariti con i metodi Rastelli in tutte le parti del mondo, sono migliaia. Anche da morto continua a essere salvezza e provvidenza per molti, quella provvidenza che, per Teilhard De Chardin, continua la vita creata da Dio. E Giancarlo leggeva Teilhard De Chardin.

I metodi Rastelli

A questo punto ci sembra doveroso spendere due parole anche sulle tecniche operatorie messe a punto dal dottor Giancarlo Rastelli e che oggi portano il suo nome in tutte le sale operatorie di cardiocirurgia del mondo.

Poiché non siamo assolutamente in grado di spiegarle, lasciamo la parola al suo amico e collega professor Umberto Squarcia che così ci racconta, nel modo più semplice e comprensibile per un lettore comune, il Rastelli scienziato.

«Il nome di Giancarlo Rastelli è stabilito permanentemente nel vocabolario quotidiano della cardiologia e cardiocirurgia di tutto il mondo» aveva scritto il dottor Dwight Me Goon, direttore della Cardiocirurgia della Mayo Clinic, una delle figure più autorevoli e carismatiche della chirurgia di tutti i tempi.

A distanza di trentatré anni dalla sua morte il nome di Rastelli è usato abitualmente in tutti i Centri del mondo e in tutti i congressi di cardiocirurgia quando si tratta di classificare e definire il «canale atrio ventricolare comune», una delle cardiopatie congenite con difetti settali, o quando si tratta di correggere una cardiopatia congenita complessa con l'«intervento Rastelli».

«Gian aveva scelto giovanissimo di essere medico, per intima vocazione - prosegue Squarcia -; una scelta naturale per lui, in cui si fondevano perfettamente il suo desiderio di donazione agli altri e il suo innato amore per il sapere, la sua inesauribile curiosità scientifica, le sue doti di intelligenza, generosità e amore alla vita, che hanno fatto di lui un grandissimo medico, così come l'essere medico ha dato una mirabile completezza alla sua umanità.

«Già negli anni del corso di laurea presso l'Università di Parma nasce il suo interesse per la chirurgia cardiovascolare e matura la sua inclinazione per la ricerca sperimentale che, in questo settore, offriva prospettive vastissime.

«Siamo agli inizi degli anni Sessanta, la cardiocirurgia ha solo pochi anni di vita e molte difficoltà restano da superare, tanti quesiti sono ancora insoluti. Molte cardiopatie sono ancora inoperabili, oppure hanno una mortalità operatoria elevatissima.

«Quando nel 1961 ottiene una borsa di studio per l'estero, che gli dà la possibilità di scegliere fra vari centri degli Stati Uniti, Gian sceglie la sezione di Chirurgia cardiovascolare della Clinica Mayo, perché lì operava il dottor John Kirklin, uno dei pionieri della cardiocirurgia.

«La loro collaborazione scientifica fu estremamente proficua per entrambi.

«Sempre in quegli anni (1962-1964) Gian inizia l'attività che sarebbe poi diventata la principale per lui, quella in cui le sue capacità tecniche e le sue doti di inventiva potranno pienamente realizzarsi: la ricerca sperimentale. Egli si dedicò a questo lavoro con immenso entusiasmo e ne ebbe soddisfazioni grandissime.

«In quei primi anni di ricerca Gian si impegna nello studio di un tipo di cardiopatia congenita definita come canale atrioventricolare (Canale A-V), una lesione congenita che interessa la crux cordis, il centro del cuore, la struttura che anatomicamente è costituita dall'incrocio dei setti atriale e ventricolare e delle valvole atrioventricolari (tricuspide e mitrale).

«Questa parte del cuore ha una origine comune e si forma dai cosiddetti cuscinetti endocardici e quando nelle prime fasi di gestazione questi non si fondono insieme si determina un canale comune, cioè un'ampia comunicazione tra le quattro camere cardiache (i due atri e i due ventricoli).

«Requisito essenziale per un'accurata e completa correzione di una lesione è la precisa definizione delle sue caratteristiche anatomiche, e così è stato anche per questo tipo di lesione.

«Gli studi di Gian Rastelli sulle forme di Canale A-V hanno portato a una nuova classificazione, basata su una comprensione dei processi embriologici e su una corretta definizione anatomica.

«La classificazione delle forme di Canale A-V comune che Gian Rastelli ha proposto e pubblicato insieme con J.W. Kirklin e J.L. Titus sulla rivista "Mayo Clinic Proceedings" nel 1966, distingue delle forme complete e delle forme

incomplete e fra le prime tre diversi tipi (A, B, C) in base alle caratteristiche del foglietto anteriore comune della valvola A-V, fra le seconde due tipi, con o senza comunicazioni interventricolari.

«La corretta comprensione anatomica del difetto nelle sue varie componenti ha portato alla definizione di una nuova tecnica operatoria che ha permesso di ridurre in maniera drastica la mortalità operatoria, a quei tempi molto elevata per quella cardiopatia, e di ottenere risultati sempre migliori.

«La classificazione proposta è stata accolta in tutto il mondo e da allora i vari tipi di Canale A-V vengono definiti secondo la classificazione Rastelli.

«La malattia di Giancarlo, che incominciò a manifestarsi nel 1964 e che, cinque anni dopo, doveva condurlo a morte prematura (malattia di cui fu pienamente consapevole fin dall'inizio), non rallentò mai il suo lavoro in cui era instancabile e dal quale traeva grande forza nell'affrontare il futuro.

«Questi anni di studi e di sperimentazioni lo portarono a mostrare la possibilità di correggere alterazioni congenite che sono caratterizzate da un ostacolo grave o da una completa assenza della via di efflusso dal ventricolo destro ai polmoni. Impiegando un condotto valvolato che viene inserito da un lato sulla parete del ventricolo destro e dall'altro collegato con le arterie polmonari, dimostrò la possibilità di correggere anomalie che fino ad allora erano ritenute inoperabili.

«In laboratorio, Gian Rastelli, operando sui cani e impiegando degli homograft, cioè dei condotti biologici valvolari, dimostrò la possibilità di correggere il tronco arterioso comune.

«Molti chirurghi, in vari centri del mondo e per quasi un secolo, avevano tentato di separare l'aorta dall'arteria polmonare che, in questo tipo di anomalia congenita, sono unite in un tronco arterioso comune, ma senza successo.

«Gian dimostrò sperimentalmente che è possibile impiantare sul ventricolo destro un homograft e anastomizzarlo distalmente alle arterie polmonari (distaccate dal tronco comune), chiudendo il difetto interventricolare in modo da lasciare che il tronco arterioso comune funzioni da aorta.

«Il dottor Me Goon eseguì successivamente con successo nel 1967 il primo intervento utilizzando questa tecnica. Da allora centinaia di casi di tronco arterioso comune sono stati operati con successo alla Mayo e in tanti altri Centri del mondo.

«Con la stessa tecnica innovativa di impiego di un homograft aortico, Gian Rastelli sperimentò con successo un'altra procedura chirurgica di correzione della trasposizione completa dei grandi vasi con difetto ventricolare e marcato ostacolo all'efflusso del ventricolo sinistro.

«E ricordo molto bene il giorno in cui il dottor Wallace eseguì per la prima volta con successo questo intervento su un bambino portatore di questa anomalia.

«Gian salì al laboratorio di emodinamica, dove io allora lavoravo come resident di cardiologia pediatrica e, disegnando su un foglio di carta lo schema dell'intervento, mi illustrò in maniera molto chiara e del tutto naturale quel tipo di intervento che, da allora in poi, avrebbe portato nuova speranza e nuova vita a tanti bambini affetti da questa cardiopatia e da altre cardiopatie complesse simili, con difetto ventricolare e ostacolo all'efflusso nel circolo polmonare.

«Il tipo di intervento eseguito allora è stato poi descritto da Gian Rastelli, Wallace e Me Goon sulla rivista scientifica "Circulation" nel 1969 e viene indicato in tutto il mondo come "intervento Rastelli" o "Rastelli operation".

«Riviste, testi di cardiocirurgia, mille pagine web di Internet spiegano, da allora, la "Rastelli operation" e la "Rastelli procedure" anche con grafici,

fotografie di sezioni di cuore eccetera, per tutti i cardiocirurghi, gli scienziati, i ricercatori cardiovascolari.

«Fra i testi più importanti ricordiamo quello curato da Robert H. Feldt M.D., Atrioventricular Canal Dejects, e dedicato a Giancarlo quale autore delle scoperte descritte; Biological Tissue in Heart Valve Replacement scritto da D.N. Ross (Londra), da M.I. Ionescu (Leeds) e molti altri in Canada, in Germania, in Giappone, Cina...

«L'Intervento Rastelli" è considerato, ovunque, la procedura standard nei casi di trasposizione dei grandi vasi con difetto e stenosi della polmonare, e non c'è consesso internazionale di cardiologia e cardiocirurgia in cui non si confrontino i risultati di questo intervento a breve, medio o lungo termine.

«Le sue rivoluzionarie scoperte gli guadagnarono tre medaglie d'oro a Washington. Aveva anche ottenuto uno dei più insigni riconoscimenti che uno scienziato in America può ottenere: venne chiamato a far parte del National Health Institute, cioè il Comitato Nazionale Americano per la Sanità, con sede a Washington, che ha il compito di esaminare vari progetti di ricerca e di valutarne i risultati. Contemporaneamente fu membro di una commissione deputata all'esame di progetti per la costruzione del cuore artificiale e già da allora aveva avuto perspicaci, antesignane intuizioni sull'uso di valvole di maiale e del cuore di maiale come più compatibili con l'uomo anche nell'eventualità di trapianti.

«Dal 1968, giovane come era, la Clinica Mayo lo aveva nominato capo della ricerca sperimentale cardiocirurgica. A detta di vari fellows, luminari di cardiologia della Mayo, Giancarlo, già nel '69, era una delle poche persone in grado di affrontare lo scoglio del "ventricolo unico", un vero sesto grado superiore che avrebbe potuto valere un premio Nobel.

«Chi, come me, era alla Clinica Mayo durante gli ultimi anni della sua esistenza, gli anni della sua massima produttività e successo, può dire come la sua umanità non fosse cambiata.

«La sua attività di ricercatore non lo aveva allontanato dai malati, che per lui erano sempre al primo posto, come recita il motto e la mission della Mayo Clinic: "The patient comes first".

«Continuò a lavorare ai suoi progetti di ricerca fino all'ultimo. Per il giorno 29 gennaio, quattro giorni prima della morte, aveva preparato un simposio scientifico, in cui lui e i suoi collaboratori avrebbero fatto il punto sulle ricerche in corso sul ventricolo unico, ma quello stesso giorno dovette chiedere al dottor Me Goon di sostituirlo.

«Non aveva mai voluto rinunciare alla cittadinanza italiana e, poiché dopo sette anni di permanenza negli Stati Uniti si è obbligati a lasciare il Paese se non si diventa cittadini americani, la Clinica Mayo, caso unico nella sua storia, ottenne per lui, per farlo rimanere, un decreto speciale che richiedeva l'intervento personale del Presidente USA. In questo modo Giancarlo Rastelli ottenne doppia cittadinanza: italiana e americana.»

Fin qui la relazione del professor Squarcia, che fu testimone diretto di ciò che scrive; ma vi sono molte altre testimonianze in proposito. Una delle più importanti è quella del cardiocirurgo Robert Wallace, che già nel '72 in un simposio a Parma aveva dichiarato:

Giancarlo Rastelli è stato l'ideatore di un rivoluzionario tipo di intervento per mezzo del quale si ha ora la possibilità di salvare la vita a tanti pazienti che erano condannati a morte certa e che, dopo la «Rastelli operation», tornano guariti completamente alla vita attiva.

E il dottor John W. Kirklin nell'articolo Tributo a un collega, apparso sul giornale «Mayovox», aveva scritto:

Una volta ancora, dunque, la Mayo Clinic e le sue Istituzioni possono veramente essere orgogliose di tutto ciò che Rastelli ha scoperto grazie anche a loro. Io personalmente ho imparato molte cose dal dottor Rastelli...

«Un dono per l'umanità - ha scritto in una lettera ai genitori un altro cardiocirurgo americano - che durerà per decenni nel campo della chirurgia cardiovascolare, ammesso che possa essere superato...». Ebbene, a distanza di trent'anni, non solo i metodi Rastelli non sono stati superati, ma sono finalmente applicati in tutto il mondo, anche nei Paesi dell'Est e in quelli di area comunista: in Cina, in Russia, in Vietnam, a Cuba, dove Fidel Castro ha tenuto, alcuni anni fa, un grande congresso Rastelli sulle sue innovazioni.

Sempre nel 1972, a marzo, il chirurgo inglese cardiotoracico Marian I. Ionescu, mandando in dono la pubblicazione sui metodi Rastelli alla moglie Anna, scriveva:

Io ero un amico e un grande ammiratore di Giancarlo Rastelli e il libro che le invio, è dedicato a lui. Il dottor Dwight Me Goon, suo grande amico della Mayo, mi ha consigliato di spedirglielo come riconoscimento al grande contributo che Lui ha dato a tutta la chirurgia cardiaca [...]. Vorrei dirle, come molti altri avranno fatto, quanto dolore la sua morte prematura ha provocato a tutti noi. La sua grande amicizia e gli enormi contributi alla scienza chirurgica rimarranno con noi molto a lungo.

Ma la cosa più importante per la conoscenza dell'uomo e del cristiano integrale è che Giancarlo fece le sue ricerche, i suoi studi, gli esperimenti, le scoperte nel periodo greve e grave della sua malattia, in una corsa contro il tempo, raddoppiando gli sforzi e le ore di lavoro a scapito del sonno, del riposo, del tempo libero. A rischio... della sua stessa vita.

Giancarlo non credeva al rischio per il rischio, alla ricerca di emozioni e sensazioni nuove, come fanno i giovani di oggi, ma credeva al valore del rischio solo per la salvezza degli altri. Occorre rischiare tutto per guadagnare tutto. Tutto quello che facciamo, che rischiamo - pensava - non è niente se non serve agli altri.

Qualcuno ha scritto che «tutti hanno le ali ma solo chi soffre impara a volare». La brevità del tempo concessogli e la sofferenza fecero volare Giancarlo.

.....

La malattia

Se Giancarlo fece esercizio di carità, sempre, fin da quando aveva incontrato i gesuiti e padre Molin, con la sua malattia fu catapultato sul Golgota della cruda sofferenza personale. Da medico a paziente. Anche di sé stesso. Questo gli rese più vicini gli ammalati. Malato come i suoi ammalati. Poté intridersi della loro psicologia, dei loro scoramenti, percorrere tappa a tappa l'altalena di miglioramenti e ricadute, i vertici di speranza e le voragini di delusione. L'ombra della fine sempre al fianco, la fede messa alla prova, il tempo che gli scivolava via fra le dita, il timore di non arrivare alla tesi delle sue ipotesi. Tutto questo gli diede certamente una sferzata. Lo istigò a compiere un salto. In alto.

Per parlare della sua malattia occorre tornare indietro al 1964. In settembre, al ritorno dal viaggio di nozze, avvenute a Chiaravalle della Colomba il 12 agosto (volo di colombe bianche all'interno della chiesa, al momento del «sì»), Giancarlo

si sottopose a esami clinici, routinari per i ricercatori della Mayo. Gli venne diagnosticato un cancro al polmone, sei mesi di vita al massimo.

La sera stessa, come poi ci raccontò la moglie, Gian era tornato a casa prima del solito con una rosa rossa per Anna; erano sposati da venti giorni. Aveva messo sul grammofono un disco di Vivaldi (si era portato dall'Italia più dischi che vestiario, il suo vestito mentale). «Ti devo parlare - aveva detto con un tono di voce del tutto normale -. Ho fatto degli esami che non sono andati molto bene.» Grande stupore di Anna, che aveva subito pensato a esami di cardiocirurgia. Poi il racconto in un tono sdrammatizzante, ma già la mattina dopo avrebbe dovuto sottoporsi a un intervento chirurgico con biopsia al torace e lei sarebbe rimasta sola per qualche giorno nella sua prima casa da sposa. «Io sono felice, - aveva detto - ho avuto tanto dalla vita e ora, con te, ho avuto tutto.» Poi era uscito di nuovo, lasciando dietro di sé sentore di rose e la musica di sottofondo.

La biopsia post intervento, però, aveva rivelato un cancro meno corrosivo, almeno nell'immediato: un linfogranuloma maligno o morbo di Hodgkin. Notizia commentata positivamente da Giancarlo in questo modo: «Mi è stato concesso dell'altro tempo, grazie a Dio». Per sua moglie. Per le sue ricerche. Per pensare. Per prepararsi. Per concludere. Per amare. Poi il silenzio. Con tutti. Anche con i genitori, con la sorella, con la moglie, dopo la prima spiegazione: «Non ne parliamo più. Viviamo la vita normale di una coppia normale». Richiesta di silenzio a tutti. Quasi un diktat. Sottinteso. Non voleva cadere nell'alienazione o nel pietismo. Cercava la normalità dei giorni feriali, la santità della quotidianità fatta di un affanno che basta al suo giorno.

A quel tempo, alla Mayo, si sperimentava la prima chemioterapia, cui Gian si sottopose, con fiducia e ottimismo. Un suo collega della Mayo, con quella cura (tre pillole rosse al giorno che Gian teneva in tasca come pallottole della vita, che però potevano esplodergli addosso), viveva o sopravviveva da quindici anni. La malattia aveva dimostrato di avere, con la chemio, un decorso che andava di cinque anni in cinque anni. Superati i primi cinque si poteva contare su altri cinque. Pressappoco così. Il suo carissimo amico di Parma, il professor Vincenzo Ferioli, a un congresso americano aveva saputo della malattia di Gian da un radiologo della Mayo che lo aveva in cura. Aveva subito informato la sorella e i genitori con parole spezzate, concitate di rabbia e di impotenza. Giancarlo, in quei giorni, era atteso a Parma. Il padre Vito lo chiamò nel suo studio austero di legno nero con i mobili dai piedi di leone e una copia del Cristo del Reni scolpito, sopra la scrivania. Chiuse la porta a chiave. Si sedette e interrogò Giancarlo con domande troppo calme, da giornalista forte e rotto a tutto. Unica risposta breve, immediata, che non ammette repliche: «Abbiat fede in Dio e nella Mayo». Riaprì lentamente la porta, girando la chiave nella toppa della privacy, e uscì, fischiando la primavera di Vivaldi. Conoscendolo bene, so che indulgere nella commiserazione di sé gli sarebbe apparsa una debolezza che voleva tagliare fuori dal suo io, negarsi e negarla. Considerava queste debolezze un piangersi addosso, un sentimentalismo all'italiana, una specie di sceneggiata napoletana alla Eduardo De Filippo. Riteneva che anche il dolore e la morte fossero fatti assolutamente privati. Per questo non conosciamo bene i suoi rivolgimenti interiori, le sue paure per la moglie incinta prima e per la sua bambina Antonella poi, per il loro futuro, sole. Tutto mascherato, dominato sotto il suo sorriso aperto, comunicativo, ottimista. Non sappiamo cosa gli sia costato di suo. Certamente andava avanti fiducioso, a colpi di vita.

Ricordo che, qualche tempo prima di morire, eravamo andati a riceverlo alla Malpensa. In quel periodo aveva avuto una ricorrenza del suo male e aveva subito un nuovo intervento. Lo guardavamo scendere dall'aereo dalla terrazza

del bar. Avevo puntato un binocolo per vederlo meglio. Era magrissimo, teso, pallidissimo. La mascella gli tremava in modo irrefrenabile. Era evidente il suo sforzo per controllarla. Non resistetti. Andai a piangere dietro un pilastro. Ma appena arrivò da noi, mi saltò addosso scherzando e facendo mosse da orangutan. I suoi movimenti scimmieschi avevano camuffato il tremito che avevo spiato da lontano, perfettamente. Un goliardo anche nella malattia.

Qualche fessura aperta sulla crudezza e la verità della sua malattia ci veniva però dalle lettere della moglie Anna (ai propri genitori) che, pur con l'obbligo di non parlarne mai né con lui né con gli altri, spiava i segni della progressione del male sul suo volto come la minaccia e l'arrivo di un uragano sulla sua casa.

In una lettera del 28 settembre 1964, a un mese dal matrimonio, scriveva:

In questi giorni mi sto dedicando a una famiglia italiana che ha portato il bambino per un intervento al cuore. L'operazione è andata benissimo ma i genitori, specie la mamma, sono concitati dalla paura. Io faccio del mio meglio e le parole mi sono suggerite dalla mia stessa angoscia ed hanno la forza dell'essere sofferte e vissute in prima persona. Gian è fiero di me... Mi perdona con generosità, da santo, le improvvise crisi di pianto (rarissime)... Mi è capitato al cinema l'altra sera. È stato penosissimo per tutti e due. Gian mi ha stretto forte la mano... Mi ha portato in un bar e ci abbiamo bevuto su. In macchina abbiamo cantato. Voi dovete pregare tanto. Io credo nei miracoli della medicina ma soprattutto in Dio. Sto lentamente convincendo Gian a non tornare in Italia ma a stabilirsi qui per sempre. Io mi sento sicura finché è nelle mani dei medici della Mayo.

In un'altra lettera fra l'altro annota:

Gian e io siamo capaci di dimenticare per giorni quello che sapete e sappiamo cogliere nella corsa del mondo, bellezze e verità sconosciute...

Stasera siamo invitati a mangiare il minestrone da quella famiglia italiana di Padova e domani sera avrò ospiti il dottor Randall e sua moglie Priscilla.

Gian è un angelo e ho l'impressione che le ore di sonno siano sprecate. La sua presenza è la mia vita. In lui io scopro l'universo intero, fuori di lui, il nulla... Gian mi suggerisce le idee per i miei quadri e per vignette a fumetti richiestemi dal giornale «Mayovox» e mi prepara alcuni schizzi che poi io, a suo avviso, sviluppo con arte... La settimana prossima andrò ad Atlantic City a preparare due suoi lavori. È un mago... Il tempo del secondo ciclo di raggi si sta avvicinando e mi si ghiaccia il cuore a questo pensiero. La mia forza subisce a volta colpi terribili e non sempre riesco a superarli.

Nonostante tutti i divieti famigliari, un giorno la moglie riesce a parlare con un medico che ha in cura Giancarlo. Il responso è di quelli senza appello. Anna si confida subito in una lettera, con i suoi genitori:

La malattia di Gian è della classe dei cancri maligni. Può vivere dai cinque ai quindici anni o forse più se le cure funzionano. Mi hanno detto di Gian parole meravigliose... A me è stato richiesto molto coraggio e tanto sorriso. Gian stesso cerca di distrarmi in ogni modo, eppure egli sa tutto sulla sua malattia meglio di chiunque altro. Questa sera vuole leggermi l'Amleto, poi mi porterà a vedere il film interpretato da Richard Burton... Pregate sempre. Preghiamo insieme miei cari. La speranza ha dimensioni celesti e la fede ha una forza insospettabile. I nostri giorni sono bellissimi, il nostro amore sconfinato nell'eternità... Ci sono attimi che noi rubiamo al Paradiso. Ogni mio pensiero gravita intorno a un unico tema dominante: GIAN. Questo nome suona per me come una preghiera.

Certamente il pensiero del finire del tutto, metteva le ali al loro amore. Lo rendeva un valore assoluto, infinito, in cui la persona amata e che ama è dono grande, unico, irripetibile. Di Dio.

In un'altra lettera del '64, Anna scrive ancora:

In Gian ho scoperto la mia ragione di essere. Gian è la prova dell'esistenza di Dio e dell'eternità. Ma, nella mia felicità, vi sono le lacrime per ciò che sapete e che non si può dire. Ho creduto di impazzire, ma la forza è venuta grande e inaspettata. Ogni giorno è un regalo dal cielo. Il nostro cammino è leggero come il respiro e importante come la vita. E, non parlo della vita di questa terra che consideriamo tempo rubato all'eternità, ma della vita di sempre.

Dopo questi voli, quasi mistici, di una lettera come una poesia, ecco il ritorno a una durissima realtà:

Gian si è sottoposto a un ciclo di raggi. Sono stati giorni duri, perché soffriva di nausea e di bruciore alla gola. Il mio grande problema è il menù. Vorrei essere una cuoca eccezionale. Poi starà tre settimane senza fare i raggi e spero che, in questo tempo, possa accumulare le forze per sopportare un altro ciclo.

Raggi, chemio, vari interventi ripetuti nei cinque anni della malattia. Questa la quotidianità di Gian, che conviveva con il pensiero della morte e l'enorme senso di responsabilità, quasi fosse una colpa propria, verso la giovane moglie, appena sposata, sradicata dalle sue radici famigliari e dalla Valtellina, dalle amiche, dalle sorelle, alla scoperta del Nuovo Mondo anche quello dell'amore, del matrimonio, di un ménage a due (anzi a «molti», dati gli ospiti fissi di genitori di bambini operati), e di una povera casa di legno tutta da reinventare e in cui produrre umanità.

Certamente questo pensiero lo tormentava come una malattia nella malattia.

Una volta, prima che si ammalasse, gli avevo fatto la fatidica domanda: «Cosa faresti se ti dicessero che hai poco tempo da vivere?». Mi aveva risposto con le parole di san Filippo Neri: «Continuerei a giocare a palla». La sua palla erano le ricerche sul cuore, le operazioni a cuore aperto, le cavie... Un'altra volta ricordo di avergli chiesto, un anno prima della sua morte, se credeva nella sopravvivenza del nostro io. Sì, pensava che *vita mutatur non tollitur*, ma certo non la vita fatta di oggetti, di cose da possedere. «Il mondo degli oggetti è solo quaggiù.» Poi, di sorpresa a me che gli dicevo che io volevo sopravvivere, disse qualcosa che allora mi lasciò esterrefatta: «Sei così egocentrica da voler prolungare il tuo io e farlo vivere all'infinito? Come ti ami! Che io sopravviva o no, poco importa. È il mondo che va avanti oltre me e te che conta...». Questo concetto mi sembrò poco cristiano allora. Adesso capisco che aveva raggiunto un grado tale di altruismo e operato un tale distacco interiore da sé da rasentare la perfezione. Qualcosa che aveva a che fare con una frase del Vangelo per me sconvolgente: «Chi vuol salvare la propria anima, la perderà. Chi la perderà per amor mio, la salverà».

Il pensiero della fine del tutto, il concetto dell'«Estote parati» era sempre stato presente nella sua vita, anche prima della malattia. Aveva vent'anni. Si parlava di ragazze, di donne e lui, anche per farmi «arrabbiare», citava una frase di Bruce Marshall in *A ogni uomo un soldo*, che entrambi leggevamo a quell'epoca, questa: «Donne dalle lunghe gambe di seta che abboccano il mondo con i loro denti bianchi come se non esistesse la morte...». «Quanta gente - si ripeteva - vive così...» Lui non viveva così, anche se non lasciò mai trapelare agli altri la morte alle sue spalle. Riusciva a rimanere sé stesso. Come sempre. Un altro pensiero che agitava la sua coscienza adulta era quella della responsabilità individuale di fronte alle ingiustizie, alle differenze sociali, ai mali del mondo, comprese le malattie, le disfunzioni del corpo e della psiche. Si discuteva, una sera, dopo cena, sul libro *Cani perduti senza collare* di Cesbron, in cui si parlava di fame, di miseria spirituale e morale esistente nel mondo. Si chiedeva: «Ma allora, siamo tutti colpevoli? Colpevoli no, ma tutti responsabili

in prima persona». E su questa conclusione rimase per tutta la sera, anzi direi, per tutta la vita. Si sentiva responsabile non solo di ciò che faceva ma del male degli altri, della miseria del mondo e cercava, in ogni attimo di alleviarla. «Conta l'essere non l'avere, l'essere non l'apparire di essere.»

Sapeva però che per essere, per costruire, occorrono anni di fatiche e di rinunce mentre a distruggere basta un attimo. Lui cercava di costruire con le sue ricerche la salvezza di tanti bambini e persone cardiopatiche. Combatteva negli altri la sua stessa morte, consapevole che noi siamo «gli altri», tutti, e che il dolore, il nostro, altro non è che una particella di quel dolore più grande, universale, che domina il mondo. Consapevole anche che la vita di ognuno, quindi anche la malattia, appartiene a ciascuno di noi.

Un'altra testimonianza autorevole ci viene dal cardiocirurgo capo della Mayo Clinic, John W. Kirklin, apparsa sul giornale «Mayovox» il 6 marzo 1970. «Forse l'aspetto più rimarchevole della vita di quest'uomo - scriveva - fu la reazione alla sua malattia fatale. Un giorno, circa cinque anni fa, egli venne nel mio ufficio e disse che aveva il morbo di Hodgkin. Me lo disse mostrando quasi la stessa emozione che avrebbe avuto se avesse dovuto dirmi che il nostro densitometro non funzionava correttamente. Una specie di tacito patto si instaurò fra noi, di non parlare di questo male a meno che non vi fosse urgentissima necessità di farlo. Circa un anno e mezzo più tardi si verificò una nuova ricorrenza del male ed egli me ne parlò con le medesime semplici parole. Il dottor Rastelli era troppo intelligente per non rendersi conto che il suo male era fatale. Eppure egli lavorava con fede, felicità, con forza e produttivamente, senza il minimo pensiero, in apparenza, che la sua vita avrebbe avuto una fine prematura.

«Secondo il suo carattere, due settimane prima della sua morte, egli mi scriveva in Alabama una lettera in cui mi annunciava con gioiosa soddisfazione che aveva ricevuto parecchi riconoscimenti. In tale lettera non vi era il minimo accenno a ciò che egli doveva ben sapere e cioè che la sua malattia era progredita enormemente. Essa conteneva soltanto entusiasmo per il lavoro che aveva davanti a sé e calore per i suoi amici... Io personalmente ho imparato molte cose dal dottor Gian. La serenità e la fede con cui il dottor Gian affrontò la vita e la morte, letteralmente, è la più grande delle molte cose che egli mi ha insegnato.»

Molte altre sono le testimonianze in tal senso, post mortem, già apparse in articoli, libretti umano-scientifici, lettere. Non possiamo riportarle tutte. Certamente il coraggio di «cercare» e di vivere con serenità nonostante il male gli veniva da qualcosa di più alto in cui lui credeva fermamente. Non si comprenderebbe altrimenti l'alta tensione morale mantenuta nei cinque anni del male, per nulla oscuro per lui, intercalati da continui interventi chirurgici, tormentati da periodi di prurito irresistibile giorno e notte cui, ricorda la moglie, si imponeva di resistere specie durante i congressi, durante le lunghe ore delle sue conferenze, relazioni ed esposizioni dei programmi ai suoi collaboratori, indispensabili alla scienza medica e alla vita di molti cardiopatici. Una carità, una forma di amore anche questa, ma aveva ricordato, una volta: «Alla fine della vita l'importante è avere amato. Sarete giudicati sull'amore non sulla fede». Sicuramente pensava che sapere senza sapere amare è nulla. È talvolta peggio di nulla.

La morte

Era il dicembre del 1969. Passati i cinque anni dall'inizio della chemioterapia, Rastelli si sottopose a tutti gli esami previsti del caso che, dopo quel lasso di tempo, avrebbero significato una proroga e un condono di altri cinque anni.

Una sera, Giancarlo tornò a casa dalla moglie più allegro del solito, scoppiettante, felice, quasi un bambino e, rompendo finalmente il patto del silenzio sulla sua malattia mantenuto e imposto, annunciò trionfante che gli esami erano perfetti. Il morbo di Hodgkin sembrava sparito, debellato, vinto, soggiogato, tenuto sotto controllo.

Si allargava il respiro di tutti. Il fiato del tempo ricominciava ad alitare su casa Rastelli, anzi su case Rastelli, a Rochester e a Parma. L'orologio ribatteva i minuti che ricompongono le ore piene. Bisognava fare festa. Ringraziare Dio e la Mayo.

Una cena a base di champagne con gli amici ruppe il muro della sofferenza imbrigliata. «Festaaaa!» Era tornato il tempo della gioia e del ringraziamento a Dio. Gian era scatenato. Quasi un goliardo. Rideva, raccontava storielle, faceva volare in alto la bambina, Antonella, di 4 anni, la faceva arrampicare sugli alberi del suo giardino della nuova casa appena comperata con un mutuo, per far felice la moglie.

Dopo appena quindici giorni, però, accusò una fastidiosa forma di enterite diarroica. In bagno, una sera, si accorse che, in realtà, si trattava di enterite emorragica. Al mattino si precipitò in Clinica. Una TAC rivelò un grosso linfonodo al fegato. Era la fine.

Giancarlo tacque la cosa ai suoi cari, alla moglie Anna che aveva appena riiniziato il percorso di una speranza nuova e rinnovante. Le aveva promesso un viaggio a New York per l'ultimo dell'anno. Gian partì con lei. In albergo fu assalito da una insidiosa febbriattola stroncante, spossante, da attacchi di diarrea. Aveva freddo. Usciva raramente dall'albergo e indossava il paraorecchie.

Aveva rifatto silenzio dentro di sé. Meditava. Da goliardo a trappista del proprio io. La moglie che non sapeva intuì qualcosa.

Tornati a Rochester, sempre questa febbretta fastidiosa. Le sue ricerche si fecero affannose. Frenetiche. Il giorno 29 gennaio, Rastelli doveva illustrare alla sua équipe il terzo metodo Rastelli. Era tutto nella sua mente. Doveva assegnare a ognuno dei suoi collaboratori le proprie linee di ricerca, come in un puzzle in cui ogni tassello doveva poi comporre il tutto, ma quel giorno il dottor Rastelli non si presentò al meeting. Stava male. Venne ricoverato. L'amico Umberto Squarcia corse a trovarlo. Per la prima volta con lui, Gian si aprì con un sorriso smitizzante, scherzando: «Hai visto cosa mi doveva capitare proprio oggi?». Venne intubato. Non parlava quasi più. Dopo quattro giorni, il 2 di febbraio, morì senza aver potuto svelare il suo terzo metodo. L'amico-fratello Umberto Squarcia l'assistette l'ultima notte. Lo accompagnò fino all'inizio del grande viaggio senza ritorno.

In una lettera dell'8 febbraio ai genitori di Gian ricordava:

È stato un dolore grandissimo per tutti qui e, per alcuni giorni, tutta la Clinica ha vissuto quasi incredula sotto l'impressione di questa notizia: la scomparsa del dottor Rastelli e mercoledì, durante la funzione religiosa nella chiesa di St. John, la Clinica si è fermata per raccogliersi a pregare attorno a uno dei suoi giovani migliori o meglio al migliore dei suoi giovani. È stata una cerimonia bellissima, semplice come è nello stile americano, ricca di significato, ricca di partecipazione e di commozione da parte di una grande folla di amici di Gian. Tutti qui hanno capito che grande perdita sia stata per la Clinica e non solo per la Clinica, ma per la medicina, la scomparsa di Gian, ma prima ancora di questo, tutti hanno sentito di avere perso un Amico.

Il prete, un prete giovane, ricco di fede che aveva assistito Gian e l'Anna negli ultimi due giorni, vestiva i paramenti bianchi e anche la bara era ricoperta di un velo bianco con una croce rossa. Il bianco, il colore della Madonna, a cui Gian era legato come congregato mariano da una devozione particolare; e proprio nel giorno della Madonna, il 2 febbraio festa di purificazione di Maria Vergine, Gian completava la sua purificazione qui in terra.

In chiesa è stato accompagnato dai suoi maestri di un tempo e dai suoi colleghi: Me Goon, Wallace, Wood, Kirklin, Danielson ecc., dai suoi collaboratori e dai suoi allievi della ricerca cardiocirurgia; lo seguivano la moglie Anna con i suoi genitori e la folla degli amici. C'è stata la celebrazione della Messa; il prete giovane, al Vangelo, ha parlato di Gian, della grazia che lui stesso aveva ricevuto da Gian durante le ore di assistenza, del mistero della morte e della resurrezione di Cristo e di tutti noi che siamo uniti a Lui nel corpo mistico; poi la comunione generale e infine le parole di Alleluia della liturgia per la certezza che Cristo è risorto e con lui risorgono i suoi fedeli. Ancora oggi, a una settimana dalla scomparsa di Gian, permane negli animi della gente della Clinica un sentimento di dolore e di incredulità: non si riesce a credere, ad abituarsi a questa idea. Ancora la settimana prima, sul notiziario settimanale di conferenze e meeting e su tutti i bulletin boards, c'era l'annuncio del meeting che il dottor Rastelli e i suoi collaboratori avrebbero tenuto sul tema delle più recenti acquisizioni nel campo della cardiocirurgia sperimentale.

Era in programma per la metà della scorsa settimana, ma Gian la mattina di quel giorno, telefonò al dottor Me Goon di sostituirlo perché non si sentiva bene. Alla sera Me Goon pregò i presenti di scusare il dottor Rastelli che era impossibilitato a intervenire e di accettare che lui lo sostituisse.

Le relazioni tenute dai collaboratori di Gian vennero discusse e molto apprezzate. Dopo solo due giorni da quella sera, la notizia che Gian era in ospedale. La notizia gira rapidamente fra le varie sezioni della Clinica lasciando costernati consultants, fellows, tecnici, nurses, tutti quelli che avevano conosciuto e lavorato con Gian. All'ospedale gli amici di Gian hanno continuato ad andare in quei due e tre giorni per avere notizie. Si fermavano nella sala d'aspetto per non disturbarlo e sui volti di tutti e nelle loro parole si coglieva l'espressione di un dolore e di una incredulità totale per quello che si stava compiendo. Me Goon è stato con Gian durante tutta la notte di sabato, il dottor Wallace è stato con lui tutta la domenica pomeriggio e la sera. Tutti e due sono rimasti ammirati dalla lucidità e dal coraggio dimostrato da Gian. Ammirati dalla forza morale con cui Gian ha lavorato e combattuto in tutti quegli anni. Il dottor Me Goon diceva, parlando di Gian a un gruppo di persone che erano raccolte fuori per sapere di lui, che quello che lui ha realizzato nel campo della medicina nell'arco di tempo in cui ha operato è un primato che ben difficilmente può essere ripetuto. Anna è stata fino in fondo per lui la degna compagna della sua vita: la sua dolcezza, la sua forza interiore, la sua dedizione completa, sono state per Gian un aiuto e una forza non misurabile.

Io ho avuto la grazia di essere con lui la sua ultima notte. Alla fine, una delle nurses che l'aveva assistito mi ha detto che ero molto fortunato ad avere avuto un amico come il dottor Rastelli. E questo è davvero il sentimento che sento ancora, pur nel dolore per il distacco, della gratitudine per la fortuna di avere conosciuto e di avere avuto come amico e padrino di mio figlio, Giorgio Gian, una persona come Gian, il cui ricordo e il cui esempio rimarrà per sempre in me e nella nostra famiglia.

Due ore prima di morire chiamò la moglie e con uno sforzo inaudito ma con parole calme, serene, le disse: «Paga tu il conto del nostro amore. Ci rivedremo». Poi, con un gesto perentorio della mano, la mandò via. Non voleva scioccarla con l'immagine e il ricordo della propria morte. Chiamò poi un collega e prescrisse un sonnifero per lei.

Non fu egoista neppure nella morte. Non pensò a sé, pensò a lei. È morto amando. È morto in una solitudine eroica come solo i veramente giovani e chi crede in Dio sa morire talvolta. Shakespeare nel Giulio Cesare declama: «Chi ha

paura della morte, muore continuamente. Chi non ha paura, muore una volta sola».

Giancarlo Rastelli è morto una volta sola.

Anna Squarcia Podestà, vedendolo sul letto di morte, meditava: «In lui io ho visto il Cristo, la morte del Cristo per la salvezza degli altri, per amore degli altri». Amare. Sempre. E chi ama è sempre in perdita. Secondo la logica umana, si intende.

Post mortem

Giancarlo ebbe due funerali, uno a Rochester e uno a Parma. A Rochester in una bara bianca, la bara dei puri, in una fioritura di fiori bianchi, a Parma in San Rocco dai suoi gesuiti.

A Parma, la bara fu esposta nella saletta della Congregazione Mariana di San Rocco e vegliata ventiquattro ore da parenti e amici.

Erano le 18 circa di pomeriggio, io ero seduta in meditazione e preghiera accanto alla bara, fra dolore, fede, incredulità, annichilimento, paura e speranza, quando improvvisamente entrò una giovane donna in pelliccia di visone, bella, elegante, disperata. Si buttò letteralmente sulla bara, il corpo piegato in due come un grumo di lacrime e strazio: lamenti, respiri affannosi e ansimanti, grida, parole incomprensibili. Sparse la bara di fiori. Io, che, con uno sforzo sovrumano, cercavo di dominare la mia angoscia da separazione, rimasi esterrefatta e sconvolta. Chi poteva essere quella giovane donna sconosciuta, che piangeva più della madre e della sorella? Forse il «santo» Gian aveva una storia segreta, irrisolta? Costernazione, stupore, curiosità. E una storia d'amore c'era davvero, quella che salva la vita degli altri con la propria.

La signora aveva infatti una bambina di 3 o 4 anni con una grave malformazione cardiaca, congenita. Inoperabile. Un intervento avrebbe comportato morte certa. Giancarlo aveva visitato la piccola alla Mayo e, con il suo solito largo sorriso del possibile-sempre aveva rassicurato la madre: «Sono ormai arrivato a mettere a punto la terza tecnica operatoria proprio per casi disperati come questo. Fra sei mesi o poco più saremo in grado di intervenire con successo su sua figlia. Non perda la speranza. In noi e in Dio». Si trattava del terzo metodo Rastelli. Era tutto nella mente di Gian. Doveva illustrarlo, come già detto, il giorno del suo ricovero. La morte di Giancarlo significava la morte di quella bambina. La morte della speranza. La croce dell'ultima tappa verso il Golgota per quella mamma. Un calvario annunciato.

Durante la Messa funebre in San Rocco, gremita di giovani, alcuni suoi amici fecero la comunione dopo anni di crisi, dubbi e agnosticismo. Ricordo, fra gli altri, il dottor Tonino Maniscalco, che ne ha reso testimonianza scritta, e il dottor Tiberio D'Aloia che, tornando dall'altare, a mezza voce masticava: «Gian, ce l'hai cavata, eh, a farmi fare la comunione!».

Nel 1972, due anni dopo la sua morte, avvenne un episodio di una occasionalità talmente singolare da essere considerato, perfino dagli amici medici di Giancarlo più agnostici e più smagati, di una straordinarietà fuori dalle righe. «Se fossi un cattolico integrale - diceva uno di loro - crederei che si è compiuto un miracolo» Un miracolo di coincidenze, perlomeno. Coinidenze di storie che si incontrano in un punto, si intrecciano, si annodano, dipendono una dall'altra. Vogliamo raccontarla.

A Chiaravalle della Colomba, nella amatissima Bassa di Giancarlo, un paese abbracciato alla sua millenaria abbazia iniziata da san Bernardo e costruita, si dice, seguendo il volo di una colomba bianca che disegnava la pianta di una

basilica nell'aria, viveva un ragazzo gravemente ammalato di cuore, Alfredo Villaggi. Figlio di un muratore che abitava a ridosso dell'abbazia e lavorava anche per i frati domenicani.

Molti specialisti, cardiologi e cardiocirurghi, fra cui De Gasperis, Dogliotti, Donatelli, l'avevano visitato, ma nessuno dei medici amici di Giancarlo. La sentenza era sempre la stessa «grave malformazione cardiaca congenita conosciuta appunto come "trasposizione dei grossi vasi"», inoperabile in Italia se non a Milano, a Niguarda, con grande rischio e ridotte probabilità di successo. Il metodo Rastelli era ancora scarsamente conosciuto in Italia e ancor più scarsamente sperimentato e applicato anche perché, in alcuni nostri ospedali, mancavano attrezzature tecnologiche avanzate (macchina cuore-polmone per la circolazione extracorporea...) atte a tenere in vita il paziente durante l'intervento complesso e difficile.

Dopo molte discussioni in famiglia, decisioni prese e ripensamenti, dubbi e paure, consigli di specialisti, fu deciso che il ragazzo venisse ricoverato a Niguarda, dove era già stato altre volte per esami clinici, in vista di un intervento imminente e improrogabile. Troppo breve, altrimenti, e ad alto rischio il periodo di sopravvivenza del ragazzo, giunto già fortunatamente ai 16 anni di età, termine quasi massimo per un simile difetto cardiaco.

Il ragazzo era oppresso dall'angoscia, dall'incertezza, da mille timori e tremori, da nervosismo e impazienza per i lunghi giorni smisurati dell'attesa e dai fantasmi del dubbio.

Esasperato al punto che il giorno della partenza, alla stazione di Piacenza, fu preso da un violento attacco di panico «e - ci racconta lui - da una forza sovrumana, una determinazione estrema, qualcosa che non avevo mai provato prima né mai dopo quella volta». Decise di fuggire, proprio così, fuggire da una salvezza improbabile. Staccandosi di colpo dalla madre protettiva e premurosa, era corso via e si era arrampicato e aggrappato su un pilone elettrico della stazione, rifiutandosi di scendere se avessero voluto portarlo ancora a Niguarda. Invano la povera donna sudata, scarmigliata, affannata aveva cercato di convincerlo con promesse e minacce, blandendolo con parole affettuose o gridando rimproveri. Alla fine aveva chiamato anche una guardia ferroviaria. Niente da fare. La scena di questa rivolta familiare aveva acquistato in sé la forza delle rivoluzioni o quella del destino. Ripete: «Non so cosa mi sia successo. Ho sentito qualcosa di invincibile dentro di me che mi ordinava di fare così. Quasi un comando dall'alto».

In questo modo era fuggito anche dalla sua malattia, e da sé stesso. Irrisolto. Tornato a casa. La morte, lì a Milano, appariva troppo vicina.

Erano ricominciati, così, la paura a singhiozzo, la «rabbia», il senso di impotenza, di incapacità, lo stress del condannato a morte. Altri quattro anni passarono senza soluzioni e con tante limitazioni di vita, restrizioni, una vita non vita.

Il padre aveva in corso una causa legale ed era seguito a Parma dall'avvocato Molinari. Si confidava con il legale il poveruomo, con il cappello sulle ginocchia, la voce strozzata che inghiottiva la pena. L'avvocato ebbe un flash mentale: ma certo, il dottor Tonino Maniscalco, suo conoscente, aveva avuto il figlio Pietro guarito alla Mayo Clinic di Rochester Minnesota grazie al suo amico Giancarlo Rastelli, proprio di Parma! Il seguito fu una corsa contro il tempo e le strettoie burocratiche.

Grazie alla tempestività del dottor Maniscalco, il ragazzo dell'abbazia di Chiaravalle dove Giancarlo si era sposato il 12 agosto del '64 fu operato dal cardiocirurgo Dwight Me Goon. Con il metodo Rastelli.

«Alla Mayo, parlavano di Rastelli come di un mito - ricorda - e il chirurgo Me Goon ci disse che vi erano ancora molti fondi giacenti, inutilizzati per continuare le ricerche di Giancarlo, ma non era ancora arrivato un secondo Rastelli.» Era il 1972 e Villaggi aveva vent'anni.

Guarito. Un ragazzo della Bassa, da un bassaiolo come Gian che lo faceva rivivere con il suo metodo, allungando così la catena di salvezza dei suoi bambini parmigiani, polesinesi, emiliani, italiani, bassaioli. Anche fratelli geografici.

Oggi Alfredo Villaggi, cinquantenne, è impiegato comunale ad Alseno, ha una figlia, sta benissimo, non ha mai più avuto problemi cardiaci.

Alla fine del nostro colloquio, ha un attimo di esitazione e, pensoso, quasi rimuginando un pensiero ricorrente, fra sé e sé, chiede: «Ma perché Rastelli dall'America è venuto proprio a sposarsi a Chiaravalle, dai miei frati?».

Sempre qualche anno dopo la morte, il 3 luglio del 1975, Tony e Rosa Giannetto, due italiani che avevano aperto un motel e un ristorante a Rochester, diventato punto obbligato di passaggio, di contatto e di coagulo di tutti gli italiani, operati, medici, borsisti eccetera, vennero a Parma. Nel nome di Giancarlo Rastelli che adoravano e che era per loro, esuli, motivo di orgoglio e vanto, quasi una medaglia sul petto, perché, in lui, vedevano elevata, nobilitata la stessa italianità che era in loro, e che per loro faceva rima con umanità. Ma anche per i cardiologi di Parma, per i bambini operati laggiù e per i loro genitori che, una volta a Rochester, pranzando nel loro ristorante, punto di accoglienza ante litteram, avevano spesse volte acceso il fuoco italiano o meglio parmigiano, nel gelo invernale (- 40 gradi) del Minnesota.

I Giannetto furono ospitati dal dottor Tonino Maniscalco e dalla sua straordinaria e umanissima moglie, i quali, per l'occasione, radunarono tutti i bambini di Parma operati e guariti alla Mayo, con genitori e qualche medico: quasi quaranta persone.

Fu una grande festa del cuore, proprio in tutti i sensi, nel segno di Rastelli, della guarigione, della memoria e di un'amicizia, fiorita sui rami di una sofferenza comune e partecipata.

Un party anche della gratitudine, della salvezza. Più debolezze e fragilità appoggiate una all'altra, formano una grande forza. Una fiammata. D'amore. E d'amore e di cuore parla un grande manifesto uscito da quell'incontro, di omaggio a Giancarlo, rappresentante due bambini coperti da un grande cuore rosso e due scritte: «L'AMORE VINCE» sull'intero foglio e «Amatevi l'un l'altro» in piccolo, sulle testine appoggiate dei due bambini. A significare la più elementare e infantile, quasi banale, delle verità (ma l'amore è mai banale?), e cioè che l'amore-motore (del cielo e delle altre stelle) può anche più della scienza o, comunque, è quello che deve muovere (o smuovere, oggi?) medici, scienziati, operatori della salute.

Il manifesto, con oltre trentasei firme, fu donato ai genitori e alla sorella di Gian a testimoniare che lui riuscì ad amare e si sforzò di farlo, al di là dei grafici, dei teoremi, delle coordinate, dei parametri, delle conclusioni delle sue ricerche scientifiche.

Postfazione

Giancarlo, anche se morto, vive.

Le ragioni della sua vitalità sono molte. Vive come coraggioso testimone di Cristo, come infaticabile scienziato, grande benefattore dell'umanità.

Vive nel cuore degli amici per la bontà, modestia, generosità.

Felice di poter fare del bene gratuitamente. Sempre.

Medico specializzato in cardiocirurgia, ricercatore, vedeva Cristo nell'ammalato: sedeva accanto a lui, gli sorrideva, gli stringeva la mano, fratello di comune destino. Gli garantiva tutto l'aiuto che può dare la scienza e la fede.

In una lettera al collega-amico cardiologo dottor Tiberio D'Aloia aveva scritto: «La prima carità che l'ammalato deve avere dal medico è la carità della sua scienza. È la carità di essere curato come va». Un evidente messaggio ai giovani studenti di Medicina a prepararsi seriamente, con vocazione, con passione, con senso di prossimità. Farsi tutto a tutti, esigenza ineludibile del cuore aperto e sincero, dell'acuta intelligenza, della decisa volontà di donarsi. Ricco di umanità e comprensione per tutti.

Le sue ricerche nel campo della cardiocirurgia in America, presso la famosa Mayo Clinic di Rochester Minnesota, spaziavano su orizzonti vasti e ancora inesplorati.

Alla Mayo, nominato capo della ricerca cardiovascolare, ha sperimentato e legato il suo nome a interventi di alta cardiocirurgia, i metodi «Rastelli 1» e «Rastelli 2» che, da allora, salvano migliaia di bambini nel mondo prima destinati a morte sicura e che gli hanno fruttato tre medaglie d'oro a Washington.

Queste scoperte sono state definite da luminari americani «un miracolo del dottor Rastelli». Il «Rastelli 1» e il «Rastelli 2» sono ancora insuperati, applicati in tutti i Paesi del mondo, compresi i Paesi comunisti dell'Est e a Cuba. Nel 1964 lui stesso scoprì di essere affetto dal morbo di Hodgkin. Sei mesi di vita soltanto, se superati con la chemioterapia allora sperimentale, saranno cinque anni o dieci. Giancarlo non se ne preoccupò. Con il consueto sorriso, con il suo caratteristico umorismo, seppe mascherare la sofferenza che si accentuava. Consapevole della sua fine prematura, seppe rimanere sempre sé stesso. Continuò a preoccuparsi degli altri. Assalito da insidiosa e spossante febbre e da un prurito irrefrenabile, non si fermò mai. Gli interventi chirurgici e le sue ricerche non diminuirono anzi si fecero più intense. Gli premeva salvare la vita a tanti fratelli. Giancarlo è deceduto trentatré anni fa ma parla ancora con le sue scoperte salvifiche e con l'esempio della sua vita. La sua memoria è viva soprattutto nelle famiglie dove ha salvato una vita. Una persona strappata alla morte era per Giancarlo gioia impagabile, conquista, motivo di amore, di preghiera, di meditazione e contemplazione. E, proprio perché innamorato del Cristo e del prossimo più bisognoso, ha saputo compiere un lavoro di una intensità unica a scapito della sua stessa salute.

È morto a soli 36 anni, ma se si tengono presenti le conquiste realizzate proprio nei cinque anni della sua malattia, potrebbe sembrare aver vissuto novant'anni. Stupisce come abbia potuto raggiungere traguardi così prestigiosi in breve tempo, attuando la constatazione biblica «consummatus in brevi explevit tempora multa» (Sap 4, 13). È il giovane spinto unicamente dall'amore di Dio e del prossimo più povero, più bisognoso.

Vicino a lui non c'era pericolo di annoiarsi, imprevedibile, sempre nuovo, sempre gioioso. Sorretto dall'incrollabile fiducia nella bontà della ricerca che aveva intrapreso.

La moglie Anna non sa trovare parole adeguate a descrivere «la luminosità e la bellezza carica di umanità e di mistero che si sprigionava dalla figura fascinosa di Gian». Non ha mai incontrato una creatura così, bella dentro e fuori: «un dio che mi ha trascinato nelle sfere altissime del suo Olimpo spirituale», aggiunge.

Dopo la morte fu sepolto ad honorem nella cappella universitaria di Parma accanto a Pietro Giordani. Ottenne il Premio Missione del Medico dalla Carlo Erba con queste parole e motivazione: «Un santuario di nobili opere, di eccelso

ingegno, di carità sociale». La carità, il suo grande ideale. La cosa scuote tutti e induce a forte riflessione, a conversione.

A lui sono dedicate, oggi, strade, una scuola, un reparto ospedaliero, una grande targa alla Clinica Mayo. Tutti i testi universitari medici, e in particolare di cardiocirurgia, riportano i suoi metodi e le sue scoperte scientifiche rivoluzionarie e innovative.

Molti già si raccomandano a lui, soprattutto in occasione di interventi chirurgici; ritengo pertanto ottima l'iniziativa, già caldeggiata da numerose persone che bene hanno conosciuto la fama di questo giovane scienziato, di iniziarne il processo per la causa di beatificazione.

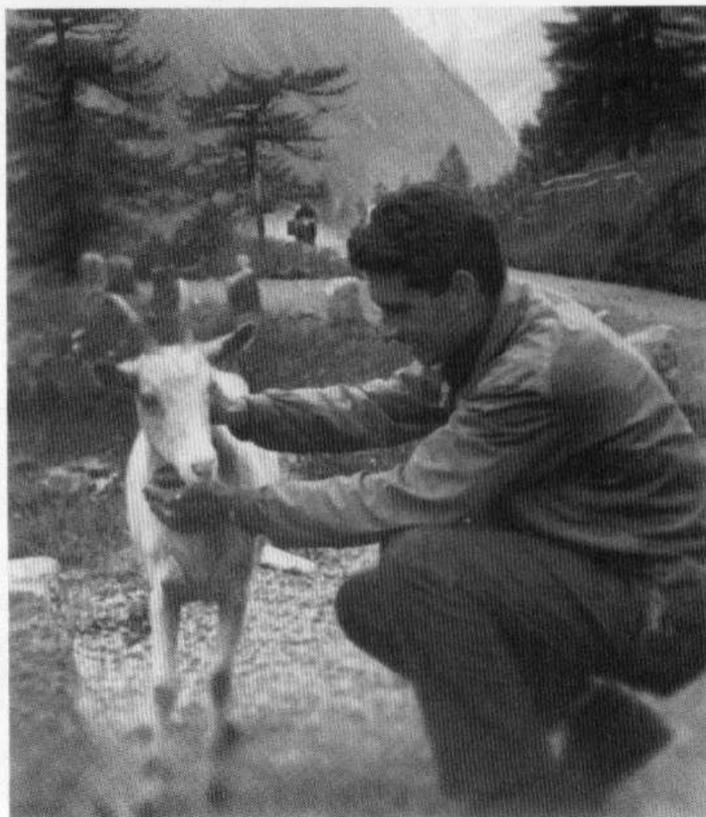
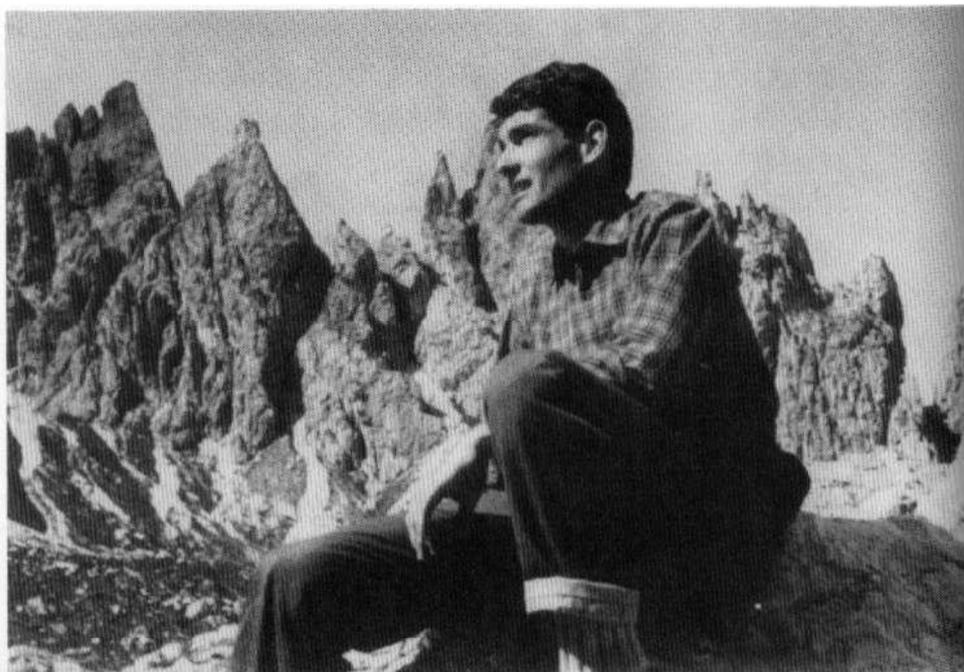
Personalmente considero una grazia del Signore l'incarico affidatomi dal vescovo monsignor Bonicelli di essere il Postulatore di detta causa.

Lo ebbi alunno nel liceo ginnasio Romagnosi di Parma, ma ora lo ritengo mio amato maestro. E, volentieri, darei il mio contributo per portarlo agli onori degli Altari. Tanto più che mai come oggi la Chiesa ha bisogno di testimoni autentici. «Gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di parlare di Cristo, ma in un certo senso di farlo "vedere" (Novo millennio ineunte).»

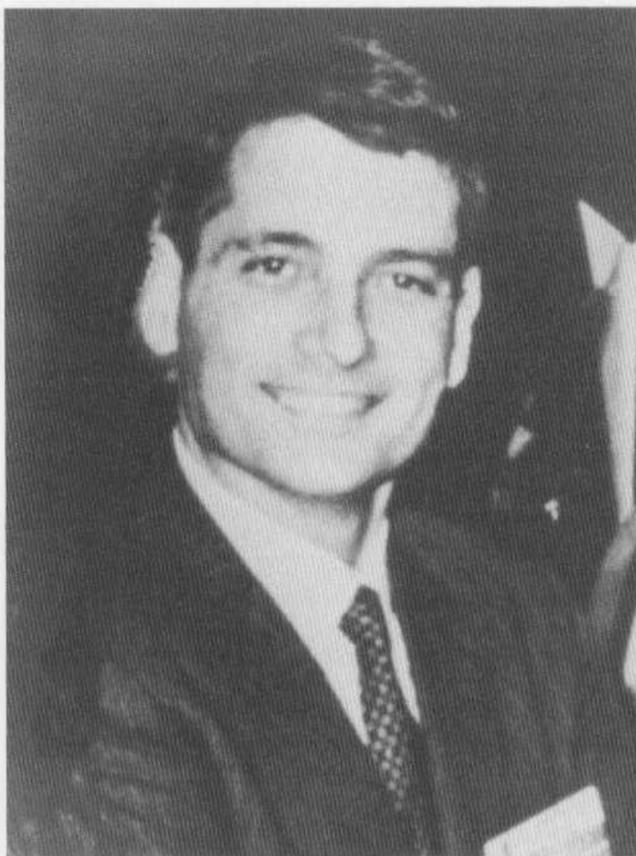
1 santi sono le opere d'arte dello Spirito, uomini e donne che rappresentano il volto di Cristo al vivo. C'è bisogno di presentare la vita dei santi che vivono in mezzo a noi.

Per conoscere bene la singolare figura di questo autentico testimone del vangelo, è stata scritta, dopo non breve insistenza, la presente biografia: breve ma sostanziosa. È una testimonianza sincera, commovente, perché dettata dal cuore. Dipinge nei suoi risvolti scientifici, famigliari, umani e cristiani, il fratello fatto dono all'umanità. In particolare mette in evidenza la passione per la vita che Giancarlo aveva «traggettata sull'altra sponda del fiume, in una dimensione altra». Per essere gradita al Padre «deve avere la capacità di condividere e di spezzarsi per l'altro».

Mons. Andrea Maggiali



*Tre immagini di una delle grandi passioni di Gian:
«La montagna mi chiama», diceva.*



*A pochi mesi
dalla fine, durante
un congresso
medico in America*



*Gian (a destra),
cuoco all'italiana
in America*



Una foto scattata due settimane prima della fine, insieme a un bambino operato con il metodo Rastelli, l'ultimo mentre Gian era vivo.



Gordon K. Danielson e Douglas D. Mair, della Mayo Clinic, rendono omaggio alla memoria di Giancarlo Rastelli facendosi fotografare ai lati della piccola lapide che lo ricorda nella cappella mortuaria dell'Università, nel cimitero di Parma (estate 1975).



IN MEMORY
GIAN CARLO RASTELLI
JUNE 25, 1933 FEBRUARY 2, 1970

FROM THE SURGICAL RESIDENTS
WHO REGARDED HIM HIGHLY AS
A SURGEON, CREATIVE ARTIST,
TEACHER AND FRIEND.

La targa commemorativa alla Mayo Clinic (Rochester, Minnesota).



La "riunione cardiocirurgica in onore di Giancarlo Rastelli" tenutasi a Catania il 2 maggio 1997, per l'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto di cardiocirurgia dell'università e dell'ospedale cittadini. Nell'occasione venne scoperta una targa commemorativa.

In memoria di Gian Carlo Rastelli

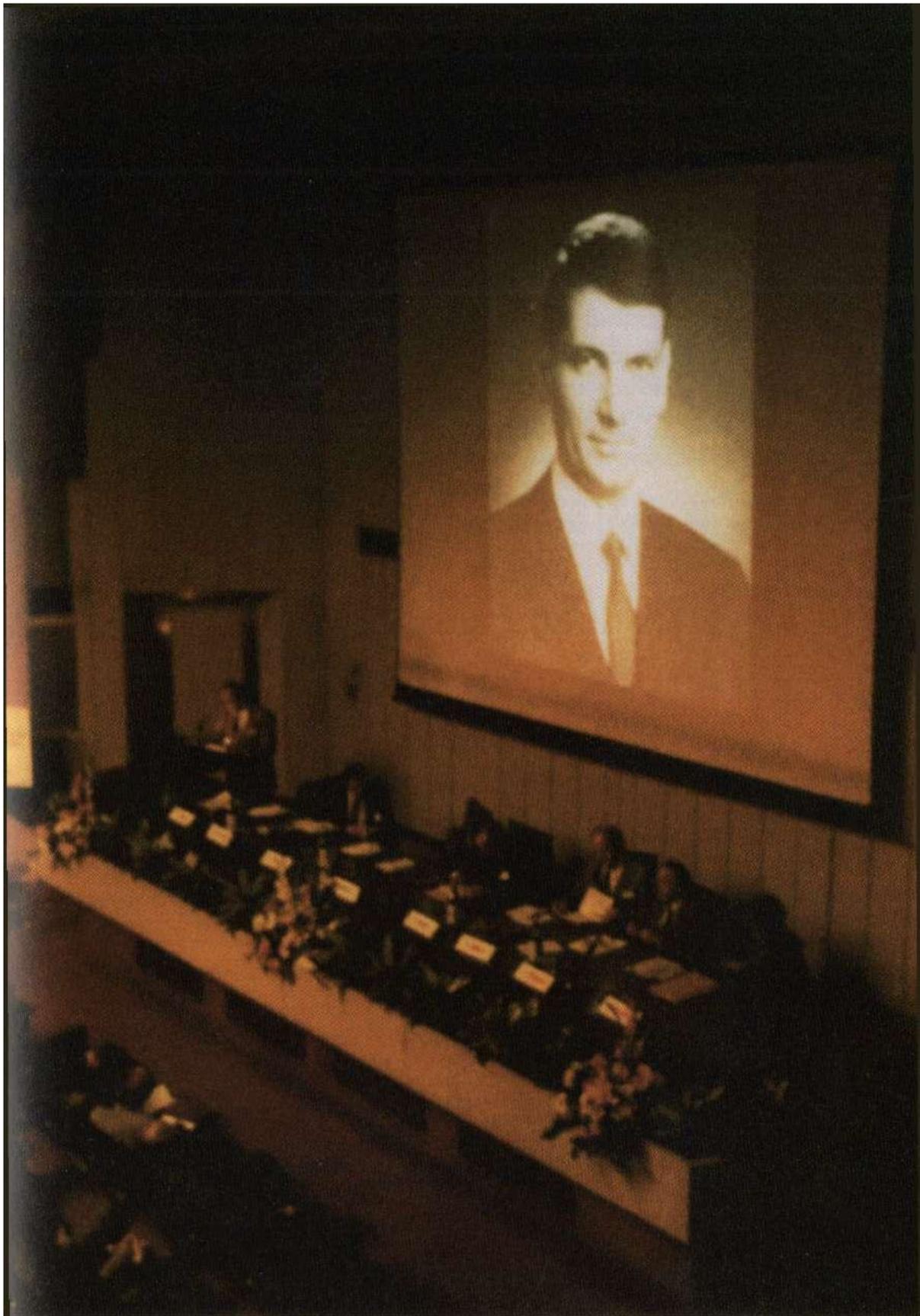
25-6-1933 pescara

2-2-1970 rochester minnesota

Ricercatore geniale, cardiocirurgo
insigne, uomo generoso.

La Sua vita sia riferimento ed esempio
ai giovani che si dedicano con amore
alla chirurgia.

catania 2-5-1977

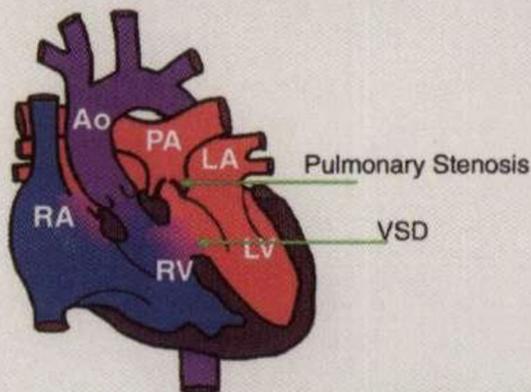


Un'immagine del Congresso internazionale di cardiologia e trapianti cardiaci, tenutosi a Parma nel 1984. La foto di Giancarlo Rastelli è proiettata alla spalle dei relatori.

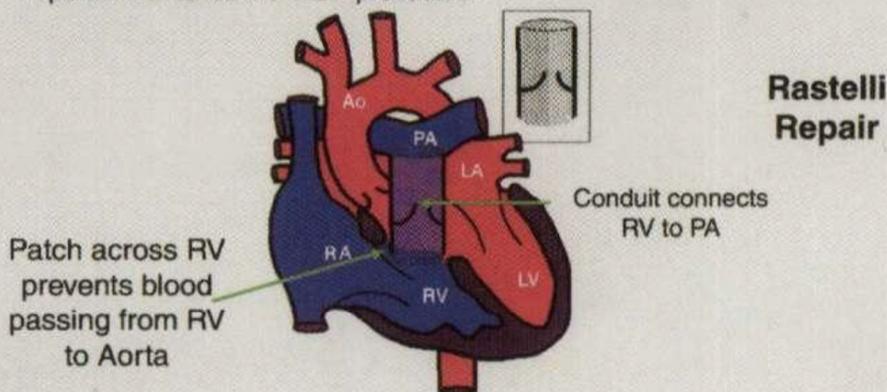
Handout: Transposition of the Great Arteries with VSD and Pulmonary Stenosis

The Aorta arises from the right ventricle and receives "blue" blood, whilst the Pulmonary Artery arises from the left ventricle (Transposition). The presence of pulmonary stenosis often protects the pulmonary circulation from the effects of high pressure (pulmonary hypertension), while the VSD allows adequate flow of blood from the left side of the heart into the main circulation to maintain good oxygen levels. Many affected children can survive for many months or even years (sometimes into adult life) without surgery. If the pulmonary stenosis is severe then flow of blood in the lungs may be inadequate and early surgery (e.g. a 'shunt' operation) may be needed.

Conversely if the pulmonary stenosis is mild then pulmonary hypertension may be present and surgery may be needed to prevent this causing damage to the lungs.



Corrective surgery often involves a Rastelli operation. This results in blood being channelled through the VSD from the left ventricle to the Aorta. A patch in the right ventricle prevents blood passing from the RV to the Aorta. A conduit (which is an artificial tube containing a graft valve) is sewn in to connect the right ventricle to the Pulmonary Artery. A similar operation is called the 'REV' procedure.



www.rch.unimelb.edu.au/cardiology/website

Una pagina di uno degli oltre 800 siti Internet dedicati
alle «Rastelli operations».